

“RICERCHE STORICHE” E GLI ALBORI DELLA PUBLIC HISTORY ITALIANA

“Il passato era il termine che meglio invitava le persone a parlare di famiglia, razza e nazione, di dove provenivano e di cosa avevano imparato lungo la strada. [...]. Il termine "storia" è stato percepito dagli intervistati telefonici come «qualcosa fatto da personaggi famosi che altri hanno studiato a scuola» e ha avuto l'effetto di allontanare gli intervistati dagli intervistatori.”

David Thelen and Roy Rosenzweig, The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life

(New York: Columbia University Press, 1998, p.6.)

“La storia che è inerte nei libri non letti non funziona nel mondo. La storia che funziona nel mondo, la storia che influenza il corso della storia, è la storia vivente, quel modello di eventi ricordati, veri o falsi, che allarga e arricchisce il presente specioso collettivo, il presente specioso di Mr. Everyman [...]. Se restiamo troppo a lungo recalcitranti, il signor Everyman ci ignorerà, accantonando le nostre opere recondite dietro porte di vetro che si aprono raramente. La nostra funzione non è quella di ripetere il passato ma di usarlo, di correggere e razionalizzare per uso comune l'adattamento mitologico di Mr. Everyman a ciò che è realmente accaduto.”

Carl Becker: “Everyman His Own Historian”, in

The American Historical Review, vol. 37, n. 2, January 1932, pp. 221-236, qui, p.235

Da una decina d'anni ormai, «Ricerche Storiche» (d'ora in avanti RS) è diventata in Italia una delle riviste di storia più attenta agli sviluppi della *Public History* (d'ora in avanti PH). Quando questo interesse è nato e in quali circostanze? E, soprattutto, come rintracciare eventualmente forme ancora inconsapevoli di PH nei cinquant'anni di storia della rivista? La domanda non è banale e prima di cercare di rispondere in questo intervento, non ero affatto sicuro di trovare dei semi intellettuali e metodologici che avrebbero potuto fare pensare ad una filiazione naturale tra ieri ed oggi. Oltre agli autori della rivista e agli storici che la frequentarono, esiste una continuità tra il XX secolo e il nuovo millennio che permette di affermare che RS accolse con naturalezza ed interesse le riflessioni sulla PH, sulla comunicazione della storia e sul ruolo che le memorie collettive recitano nel definire le identità e le comunità di eredità materiale e immateriale (secondo la convenzione di Faro del 2005)¹ che circondano il patrimonio culturale e storico locale.

¹ Si tratta della convenzione quadro *-Convention on the Value of Cultural Heritage for Society-* del Consiglio d'Europa, siglata il 27 ottobre 2005 a Faro in Portogallo: «The Faro Convention emphasizes the important aspects of heritage as they relate to human rights and democracy. It promotes a wider

In questo intervento, intendo guardare alla storia di RS per capire quali fossero questi segnali specifici di interesse per alcune forme di PH. L'arco di vita di RS è lungo e accompagna numerose trasformazioni della storia della storiografia italiana ed internazionale. Proprio alcuni spiccati interessi della rivista, sfociati in saggi e interventi anche come risultato di conferenze ed attività pubbliche, possono senz'altro essere assegnate alla PH. Il mio intervento si strutturerà dunque in questo modo. In primo luogo, parlerò brevemente di quello che oggi è lecito chiamare PH, un'indagine necessaria per capire in che modo e quando RS entra nel campo della PH. Nella seconda parte guarderò a come le preoccupazioni e metodi tipici della PH sono entrati a far parte dei temi di RS in quattro diversi capitoli dedicati, il primo, al patrimonio industriale e allo sviluppo dell'archeologia pubblica; il secondo alla vicinanza ai territori e alle comunità dell'alta Maremma toscana, il terzo, all'interdisciplinarietà della storia locale, e, infine, il quarto capitolo riguarderà RS dopo il 2009 e fino ad oggi, quando la PH diventò parte integrante delle tematiche che, nel mondo variegato della storiografia italiana, ormai caratterizzano, agli occhi di altre riviste e della comunità degli storici, la produzione scientifica della rivista.

1. Compito o missione: è possibile definire la Public History?

È necessario ricordare brevemente cosa s'intende oggi per PH, come la disciplina si è sviluppata a livello internazionale e cosa sono i metodi usati dai *public historian* (d'ora in avanti PHist). Fare PH è parte di un processo che caratterizza il modo di fare storia applicata con e nelle comunità di riferimento.

Un PHist non rinuncia a nessuno dei metodi scientifici e alla ricchezza di pratiche che compongono la professione di storico, al limite ne aggiunge altre. Egli si mette in gioco nell'arena pubblica proponendo idee, progetti, sintesi, mostre, racconti, percorsi, analisi, reportage che lo spingono in prima linea ad usare i media per rispondere in prima persona ai "bisogni di storia" della società. Più prosaicamente, i PHist capiscono i bisogni delle istituzioni pubbliche e private che li impiegano e pensano che questi bisogni siano da trattare in funzione dei loro rispettivi pubblici e comunità di riferimento. Le pratiche di PH sono finalizzate ad aiutare, progettare, correggere, dirigere politiche pubbliche e private, studi di mercato, sostenere iniziative legali, promuovere la conservazione del patrimonio urbano e culturale, lavorare per aziende private, indagare sugli ecosistemi storici per supportare le politiche ambientali e di conservazione, curare mostre e musei, gestire testimonianze della cultura materiale, orchestrare forme di "storia viva" (*living history*), costruire rievocazioni storiche pubbliche, tutte attività capaci di favorire la conoscenza del passato in pubblico².

understanding of heritage and its relationship to communities and society. The Convention encourages us to recognize that objects and places are not, in themselves, what is important about cultural heritage. They are important because of the meanings and uses that people attach to them and the values they represent»; <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention>.
2 Cfr. a cura di S.P. BENSON- S. BRIER- R. ROSENZWEIG, *Presenting the past: essays on history and the public*, Philadelphia, Temple University Press, 1986.

La necessità di definire la PH è stata costantemente ribadita³ e regolarmente dibattuta da più di quarant'anni⁴. Jim Gardner e Paula Hamilton nel loro *Oxford Handbook* parlano di una vera politica della definizione della PH. Si concentrano sul "fare" storia. Lavorare con il passato è il compito principale di un PHist e ne informa la definizione: «Il concetto di pratica è la sua ragion d'essere centrale. I verbi relativi alla storia sono ciò che contano: l'attività di fare, presentare la storia sotto diverse forme, per molti scopi diversi e per comunicarla a più pubblici, ne è la caratteristica principale»⁵.

Inoltre, la definizione del campo è variata nel tempo e nei diversi continenti a seconda dei contesti e dei percorsi nazionali specifici⁶. In Australia, Paul Ashton ha scritto che la «public history, ... è un termine elastico che può significare cose diverse per persone diverse, a livello locale, regionale, nazionale e internazionale»⁷. Definire la PH è un po' come essere bloccati nelle sabbie mobili e vedremo più avanti che anche alcuni saggi di RS si sono cimentati nel farlo⁸. La PH è stata spesso identificata come transdisciplinare, come una "grande tenda" e talvolta come un "arcipelago"⁹. La storia in pubblico, per il pubblico e con il pubblico si svolge in modo diverso nelle tante isole di questo arcipelago globale¹⁰. Pertanto, la disciplina potrebbe essere paragonata alle *digital humanities*, spesso chiamate un "campo ombrello" che include diverse sottodiscipline e pratiche, come, ad esempio, la storia digitale o la storia pubblica digitale.

³ R. CONARD, *Still Grappling with the Definition Question*, in «The Public Historian», 2018, 40/1, pp.115-119.

⁴ Cfr. T. CAUVIN, *Public history: a textbook of practice*. Routledge, Routledge, 2016, pp.10-11. Per una recente discussione su terminologia e metodi cfr. J. NIEßER-J. TOMANN, *Public and Applied History in Germany: Just Another Brick in the Wall of the Academic Ivory Tower?*, in «The Public Historian», 2018, 40/4, pp. 11-27.

⁵ «The concept of practice is its central raison d'être. The verbs relating to history are what matter: the activity of doing, presenting, or making history in a range of forms for many different purposes and communicating it to multiple audiences or "publics" is the main characteristic» in J.B. GARDNER-P. HAMILTON, *The Oxford handbook of public history*. Oxford University Press, 2017, p.1.

⁶ M. FRISCH: *Public History: una via a senso unico?*, in a cura di E. VEZZOSI, *I festival di storia e il loro pubblico*, in «Contemporanea», 2009, n. 4, pp. 717-742, qui pp. 720-721.

⁷ *Public history, ... is an elastic term that can mean different things to different people, locally, regionally, nationally and internationally* Australian Centre for Public History, <http://www.publichistory.uts.edu.au/>.

⁸ Oltre a S. NOIRET: *Public History e "storia pubblica" nella rete*, in a cura di F. MINECCIA-L. TOMASSINI, *Media e storia*, in RS, XXXIX, 2009, n. 2-3, pp. 275-327, vedere i seguenti saggi che si cimentano con la definizione: G. ANTONIOU, *Introduction*, in RS, XLIV, 2014, 1, pp.13-18, in *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*, numero monografico a cura dello stesso; E. LEMONIDOU: *Public History: The International Landscape and the Greek Case*, in RS, XLVI, 2016, n. 1, pp.93-104; M. Frisch, "Public History is not a one-way street", or, from a shared authority to the city of mosaics and back, in RS, 2017, n. 3, pp. 143-150; R. ZURITA ALDEGUER: *Narrating and Representing History: the Peninsular War in the Museum*, in RS, 2019, n. 1, pp.119-136; G. POIDOMANI, *La storia "immaginata": Public History e immaginario storico nelle serie tv*, in RS, 2018, n. 1, pp.153-168.

⁹ T. LODGE-N. HOLDEN, *Public History in Germany: opening new spaces*, in P. ASHTON-A. TRAPEZNIK, *What Is Public History Globally? Working with the Past in the Present*, London, Bloomsbury, 2019, p.74.

¹⁰ J. BOUDON, *Arcipelaghi digitali. Memoria e storia nell'era di Internet*, in a cura di Aldo Grasso, *La storia pubblica. Memoria, fonti audiovisive e archivi digitali*, Milano, Vita e Pensiero, 2020, pp.29-43 e M. RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia: dalla terra ferma all'arcipelago*, in a cura di P. BERTELLA FARNETTI-L. BERTUCELLI-A. BOTTI, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 131-146, qui p. 136.

In generale, il sostantivo "storia" non è messo in discussione. Al contrario, è l'aggettivo "pubblico" che attrae tutte le domande.¹¹

Oggi praticare la disciplina della PH è diventato fenomeno *glocale*¹². La dimensione internazionale della PH riguarda l'applicazione locale di metodi universali che si sono strutturati nel tempo. Di conseguenza, un caso di studio locale diventa comparabile nei suoi metodi e pratiche a livello globale. Quindi, potremmo proporre una definizione universale della PH e del ruolo sociale dei PHist sotto questa forma: la disciplina della PH mira a condividere un "senso pubblico" della storia per una società migliore, pubblicamente consapevole del proprio passato. La PH che analizza il passato con e per pubblici diversi, è una risorsa per la comprensione del presente e si nutre anche delle preoccupazioni dell'oggi. I PHist mirano così a diventare importanti esperti nell'interpretazione del ruolo del passato e delle memorie collettive nelle nostre odierne società e nell'interrogare diversi strati identitari in spazi geografici diversi.

Fu in Gran Bretagna che nacque il movimento chiamato della PH con modalità proprie di condivisione di conoscenza e autorità tra gli attori di un processo dal basso per fare la storia con le classi sociali più umili. Sbocciò poi in modo consistente negli Stati Uniti alla fine degli anni '70 attraverso una grande diversità di pratiche dedicate non soltanto all'attivismo sociale rivolto a comunità locali¹³. Al di fuori di questi due paesi, diverse concezioni di storia pubblica/applicata hanno seguito un percorso diverso e si sono fatte strada a livello mondiale per approdare poi in paesi non solo anglofoni, come lo è stato in Italia dal 2009 in poi anche grazie a RS. Infatti, avendo praticata la disciplina per alcuni decenni prima di riconoscerne il nome, per molti fu una rivelazione capire che quello che facevano sul terreno per diffondere e condividere la storia con diversi pubblici, si chiamava PH¹⁴.

Abbiamo, dunque, dovuto aspettare dopo il 2010 perché la PH diventasse davvero un fenomeno globale, diffondendosi al di fuori dei paesi di lingua inglese, in Europa, in Sud America e in Asia con più o meno successo e sotto varie forme. Per questo sviluppo, la nascita, nel 2011¹⁵, della *International Federation for Public History* è stata una risorsa decisiva¹⁶. Il Comitato Direttivo dell'IFPH ha lavorato per promuovere la presenza della PH in tutto il mondo con l'organizzazione di conferenze internazionali. L'incontro annuale di aprile 2013 del NCPH ad Ottawa è diventato la conferenza "zero" dell'IFPH. Questa diffusione è stata anche favorita dalla nascita di

¹¹ Cfr. a cura di J. WOJDON-D. WIŚNIEWSKA, *Public in public history*, New York, Routledge, 2021.

¹² Vedere di T. CAUVIN-S. NOIRET, *Internationalizing Public History*, in *Oxford Handbook of Public History*, cit., pp. 25-43, qui, pp. 26-27.

¹³ Ho approfondito la storia della PH negli Stati Uniti e in Gran Bretagna in NOIRET, "Public History" e "storia pubblica" nella rete, cit.

¹⁴ Esempi di percorsi nazionali di Public History sono documentati in a cura di P. ASHTON-H. KEAN, *People and their pasts: public history today*, Basingstoke; Palgrave Macmillan, 2009, e a cura di ASHTON-TRAPEZNIK, *What Is Public History Globally?*, cit.

¹⁵ *International Federation for Public History (IFPH-FIHP)*, <https://ifph.hypotheses.org/>

¹⁶ A. ADAMEK, *International Task Force*, in «Public History News», 2010, n. 3/1, p.8, <https://ncph.org/wp-content/uploads/2010-Dec-Newsletter-FINAL-compressed1.pdf>

associazioni nazionali, in Brasile nel 2012¹⁷, in Italia nel 2016¹⁸, in Giappone (2019)¹⁹, in Spagna (2020)²⁰ e in Australasia (2021)²¹.

La PH internazionale ha influenzato il modo in cui la storia si è sviluppata come professione a livello globale, certo, ma soprattutto in alcuni paesi ²². Ciò che va sottolineato è come la sua denominazione sia variabile in tutto il mondo a seconda delle finalità perseguite. A volte, PH è chiamata "applied history/storia applicata" tradotta in tedesco come *Angewandte Geschichte*²³ con l'idea che la storia serva ad attività orientate alla politica. Con sede presso l'Università di Jena, esiste anche un'associazione di *Applied European Contemporary History* che promuove la disciplina²⁴. Inoltre, in alcuni paesi come la Germania, la politica dell'educazione alla storia, il modo in cui la storia viene utilizzata e trasmessa nelle scuole e nei loro manuali, è diventata una parte rilevante del campo di attività del PH e si chiama *Public History of Education*²⁵. A volte i termini inglesi vengono mantenuti in altre lingue come in Italia²⁶, nei Paesi Bassi²⁷ e, in parte, in Germania a causa dell'affiliazione intellettuale con il modello di istituzionalizzazione nordamericano. Più spesso le parole vengono tradotte. Succede nei paesi ispanici e in Brasile (*historia pública*) o in francese (*histoire publique*). In Italia, le due parole in inglese differenziano la disciplina della PH intesa come lavoro sul campo con pratiche e metodi specifici e come insegnata nelle università americane, dall'uso strumentale del passato nel presente col proposito di

¹⁷ Rede Brasileira de História Pública, <https://historiapublica.com.br/a-rede>

¹⁸ Associazione Italiana di Public History, <http://www.aiph.it>

¹⁹ Japanese Association of Public History, <https://public-history9.webnode.jp/>

²⁰ Asociación Española de Historia Pública, <https://www.historiapublica.es>

²¹ Australia and Aotearoa NZ Public History Network, <https://phn.edu.au/>

²² CAUVIN-NOIRET *Internationalizing Public History*, cit.; D. DEAN-A. ETGES, *What Is (International) Public History?*, in «International Public History», 2018, n. 1, doi 10.1515/iph-2018-0007; ASHTON-TRAPEZNIK, *What Is Public History Globally?*, cit.; T. CAUVIN, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia Crítica», 2018, n. 68, pp. 3-26.

²³ J. NIESSER-J. TOMANN, *Angewandte Geschichte: neue Perspektiven auf Geschichte in der Öffentlichkeit*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2014.

²⁴ AECH, <http://aec-history.uni-jena.de/>

²⁵ M. DEMANTOWSKY et al., *Public History and School International Perspectives*, München,Wien, De Gruyter-Oldenbourg, 2018; M. CARRETERO-S. BERGER-M. GREVER, *Palgrave handbook of research in historical culture and education*. Palgrave Macmillan, 2017; per l'Italia G. BANDINI-S. OLIVIERO, *Public History of Education riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019, <https://fupress.com/catalogo/ipublic-history-of-education-i-riflessioni-testimonianze-esperienze/3799>.

²⁶ Esistono ora diversi saggi sulle origini della PH in Italia. Vedere L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in a cura di P. BERTELLA FARNETTI-L. BERTUCELLI-A. BOTTI, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 75-96; S. NOIRET: *Per la Public History internazionale, una disciplina globale*, in Ivi, pp.9-33; M. RIDOLFI, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 9-26; S. Noiret, *The birth of a new discipline of the past? Public History in Italy*, in RS, 2019, 48/3, pp.131-165; S. NOIRET, *An Overview of Public History in Italy: No Longer A Field Without a Name*, in «International Public History», 2019, 2/1; S. NOIRET, *Making Public History in Italy*, in ASHTON-EVANS-HAMILTON, *Making history*, cit., pp.185-198; M. CARRATTIERI, *Per una public history italiana*, in «Italia Contemporanea», 2019, n. 289, pp.106-121; R. BISCIONI-L. TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, in BANDINI-OLIVIERO, *Public History of Education*, cit.; M. BERNARDI, *Storia, storici e storiografia. Brevissimo viaggio nella storiografia occidentale*, Firenze, Le Monnier, 2021, pp.166-170.

²⁷ Come nel caso del master in public history all'Università di Amsterdam, <https://www.uva.nl/en/discipline/history/specialisations/public-history.html>

sostenere finalità politiche; dal 1993, infatti, è stata introdotta in Italia l'espressione non priva di ambiguità, quale "uso pubblico della storia"²⁸.

Anche riviste specifiche hanno favorito lo sviluppo di questa disciplina in tutto il mondo. *The Public Historian*, rivista fondata nel 1979 presso la UCSB²⁹, è stata l'unica rivista accademica di PH fino alla fondazione, nel 2007, di una rivista internazionale ad accesso aperto, la *Public History Review* presso l'Università della Tecnologia di Sidney in Australia³⁰. Nel 2011 nacque il *New Zealand Journal of Public History*;³¹ nel 2013, sempre in accesso libero, nasceva in Svizzera *Public History Weekly*, il primo PH Blog Journal internazionale³². Nel 2018 è apparso *International Public History*, l'organo scientifico ufficiale dell'IFPH³³ e infine, nel 2019, la rivista nazionale cinese *Gong Zhong Shi Xue*, (Public History) presso la Zhejiang University nella città di Chengdu. Inoltre, molte riviste di storia hanno aperto le loro pagine e attratto autori con saggi e riflessioni di PH anche prima di un riconoscimento accademico della disciplina. Come viene anche rilevato nel dialogo con altre riviste pubblicato in questo fascicolo commemorativo dei cinquant'anni di RS, fu certamente in Italia, il caso di «Passato e Presente» con un forte interesse per la storia diffusa dai media e di «Memoria e Ricerca» per i linguaggi della storia, le memorie collettive e le commemorazioni, per citare solo due riviste apparse negli anni '80 e '90 del secolo scorso³⁴.

RS non fu di meno come si vedrà nei prossimi paragrafi, ma con un suo specifico profilo scientifico. Alcune attività di RS, nel corso degli anni, sono infatti da assegnare a forme inconsapevoli di PH o, meglio, di proto-PH attraverso pratiche locali che appartengono ai metodi globali della disciplina. Se accettiamo l'idea secondo la quale gli antecedenti della PH in Italia sono da rintracciarsi in tre diversi settori, «i rapporti con la tematica del patrimonio culturale, i rapporti con la scuola e l'università, i rapporti con il territorio»³⁵, ai quali senz'altro vanno aggiunte alcune forme di uso pubblico della storia³⁶ e di comunicazione della storia, vedremo che RS coltivò, nella sua storia, un interesse sia per il patrimonio che per il territorio e la storia locale e più recentemente sull'uso pubblico e sulla comunicazione. Scrive Luigi Tomassini che accompagnò tutta la vita della rivista e diresse il lavoro di RS dopo la scomparsa del fondatore Ivano Tognarini nel 2014, che RS «aveva avuto lungo tutta la sua storia una attenzione molto forte verso il tema della Public History, soprattutto in relazione ai temi della committenza pubblica su scala locale, dell'interazione con il territorio, e

²⁸ N. GALLERANO, *L'uso pubblico della storia*. in a cura dello stesso, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1994.

²⁹ *The Public Historian*, <https://online.ucpress.edu/tph>

³⁰ *Public History Review*, <https://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/phrj>

³¹ *New Zealand Journal of Public History*, <https://phanza.org.nz/new-zealand-journal-of-public-history/>

³² *Public History Weekly*, <https://public-history-weekly.degruyter.com/>

³³ *International Public History*, <https://www.degruyter.com/journal/key/IPH/html>

³⁴ Sulle riviste italiane che hanno parlato di PH rimando a NOIRET, *The birth of a new discipline of the past? Public History in Italy*, cit., pp.148-150.

³⁵ BISCIONI-TOMASSINI: *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p.4.

³⁶ GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, cit.; NOIRET, *The birth of a new discipline of the past? Public History in Italy*, cit., pp. 137-138; A. PRAMPOLINI, *Internet e l'uso pubblico della storia. Dalle riflessioni di Nicola Gallerano alle indagini di Antonino Criscione sui siti web*, in «Società e storia», 2011, n. 134, pp.797-813 e CARRATTIERI, *Per una public history italiana*, cit.

anche con le associazioni e le società storiche su scala locale»³⁷. E anche, che «un elemento importante della impostazione culturale che Ivano portò fin dall'inizio nella rivista fu il rapporto con il territorio, [...] e in particolare l'ambito della Toscana meridionale e costiera, con un'accentuazione particolare per piombino e per l'Elba, furono i territori privilegiati [...] per «Ricerche Storiche», che nacque come rivista del centro piombinese di Studi Storici»³⁸.

2. Dall'archeologia medievale all'archeologia industriale e pubblica: patrimoni e comunità di eredità

Nel rilevare il cospicuo interesse di RS per l'archeologia industriale (anche medievale) che ancora non si chiamava "pubblica", possiamo certamente intravedere forme di storia applicata nei territori dell'alta Maremma che completavano studi di storia del lavoro e dell'industria mineraria in ambito locale con il coinvolgimento delle comunità nei territori di competenza. Ivano Tognarini, fondatore e direttore della rivista, fece di RS uno strumento per il mantenimento di una memoria collettiva e identitaria dei luoghi e della storia lunga dell'industria siderurgica e mineraria maremmana. Questo suo costante impegno civile di «organizzatore di cultura» seguendo le parole di Tomassini che ne ricordò l'attività³⁹, non abbiamo difficoltà ad apparentarla con una forma specifica di proto-PH che ha caratterizzato la storia di RS. In queste caratteristiche di RS, individuiamo l'aggancio a molte delle preoccupazioni della PH come la promozione nei territori dei patrimoni materiali e immateriali insieme alle popolazioni circostanti e attraverso diversi strumenti come i parchi archeologici, gli archivi e i musei.

La valorizzazione della storia millenaria dell'industria siderurgica, patrimonio materiale e immateriale dell'alta maremma Toscana, fu, negli anni, soprattutto opera e cavallo di battaglia del direttore di RS. Egli indirizzò i suoi studi sulla storia industriale e sul movimento operaio da un punto di vista del patrimonio culturale ereditato, di conservazione e di promozione pubblica presso le comunità di appartenenza di quel patrimonio siderurgico. Scrive ancora Tomassini che "rispetto alla situazione italiana, Ivano portò un contributo innovatore e pionieristico in una disciplina allora attenta soprattutto agli aspetti architettonici e ai problemi della riqualificazione e del riuso delle strutture, intendendo l'archeologia industriale anche come recupero e valorizzazione dei resti degli apparati produttivi, come "beni culturali", come sedimentazioni di una cultura e di una storia la cui memoria era importante conservare. Ancora più che per altri settori, impegnò su questo terreno «Ricerche Storiche», che tuttora è la rivista italiana sicuramente più interessata a questo ambito di studi.⁴⁰

Trattare l'apparato industriale come bene culturale era del tutto nuovo nell'Italia della fine degli anni '70 e degli anni '80. Tuttavia, RS non s'interessò subito di patrimonio archeologico industriale, ma prima ancora di archeologia medievale senza una dimensione pubblica. In un saggio del 1977, si era parlato dell'importanza

³⁷ R. BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p.15.

³⁸ Ivi, p.6.

³⁹ L. TOMASSINI, *Ivano Tognarini, il saluto della redazione*, in RS, XLIV, 2014, 1, pp.5-10.

⁴⁰ Ivi, p.9.

economica e religiosa della via Francigena che le attività di archeologia medievale avevano permesso di studiare. Questo avveniva senza rilevare le potenzialità turistiche e di promozione culturale di questo patrimonio pubblico⁴¹ capace di mobilitare forme di partecipazioni delle comunità e anche di rievocazioni popolari o di altre attività culturali connesse⁴². Un numero monografico plurilingue di archeologia medievale fu poi pubblicato nel 1981 sulla base di un convegno senese.⁴³ Il convegno ed il contributo di RS furono resi possibili grazie all'apporto di Riccardo Francovich, che aveva la cattedra di archeologie medievale a Siena, ed era stato coinvolto nella redazione di RS dall'amico Ivano Tognarini anche per i suoi studi, cantieri e scavi nel territorio elbano-piombinese. Da quel numero si stabilì quindi quel rapporto archeologia industriale-archeologia medievale- e (*ante litteram*) archeologia pubblica che è poi rimasto parte costitutiva della linea culturale della rivista.

RS valorizzò pubblicamente quel patrimonio industriale attraverso le ricerche pubblicate che ne facevano risaltare l'importanza nei secoli e giustificavano la salvaguardia del patrimonio archeologico industriale del piombinese. Rossano Pazzagli parla di Tognarini come di una figura «caratterizzata fortemente dalla convergenza di lavoro storiografico e impegno civile»⁴⁴. RS, in questo senso, beneficiò enormemente della «concezione della storia come impegno civile e politico» di Tognarini⁴⁵. Si riconosce infatti qui una delle caratteristiche più importanti della PH anche fatta di attivismo sociale e culturale nei territori e con le loro comunità e, in questo caso, un impegno civile e politico per una storia economica e del lavoro della siderurgia toscana. Attività che oggi definiremmo di terza missione parlando dell'impatto pubblico e civile della ricerca universitaria, e dell'impegno sociale insieme alle comunità, di storici e archeologi che potremmo, con il segno del poi, certamente chiamare "pubblici".

RS è infatti una delle riviste territoriali che privilegiò da subito la storia locale come dimostrano anche le sue collane monografiche come quella diretta anch'essa da Tognarini su *Studi su Storia e società locali*⁴⁶ con il suo baricentro attorno alla città siderurgica di Piombino. Quell'interesse a promuovere percorsi culturali in un ecosistema territoriale che avesse privilegiata l'identità storica dei territori e delle loro

⁴¹ Su PH, eredità culturale, patrimonio pubblico si veda di A. Torre, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni Storici», 2015, n. 3, pp. 629-659.

⁴² I. MORETTI, *La via Francigena in Toscana*, in RS, 1977, n. 2, pp. 383-406. Su queste forme rievocative consultare a cura di F. DEI-C. DI PASQUALE, *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, PUP, 2017.

⁴³ Per esempio: R. COMBA, *Siena 1981: i metodi dell'archeologia degli insediamenti (Siena, 21-24 maggio 1981)*, in RS, XI, 1981, 2-3, pp. 620-625; M.C. *La Rocca, I temi e i problemi del Convegno*, Ivi, pp. 625-629; M. GRAS, *Le colloque de Sienne comme point de départ*, Ivi, pp. 629-631; P.G. GUZZO, *Dalla parte di un funzionario di Soprintendenza*, Ivi, pp.631-634; G. NOYÉ, *Archéologie, histoire, technique de fouille: quelques problèmes encore ouverts*, Ivi, pp. 634-636; R. COMBA, *Dall'«archeologia degli insediamenti» alla storia del territorio*, Ivi, pp. 636-638, tutti articoli in un numero Miscelaneo di Archeologia medievale, pubblicato dall'Editoriale Toscana a Firenze.

⁴⁴ R. PAZZAGLI, *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'Alta Maremma. Note sul contributo di Ivan Tognarini*, in a cura di A. NESTI-M. PIERULIVO, *La siderurgia italiana. Tra storia economica e archeologia industriale - In onore di Ivan Tognarini - Atti del Convegno di studi (Piombino, 4-5 marzo 2016)*, Pisa, Pacini Editore, 2017, pp. 107-114, qui p. 114.

⁴⁵ BISCIONI-TOMASSINI: *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p. 15.

⁴⁶ *Studi su Storia e società locali*, https://www.ricerchestoriche.org/?page_id=130

popolazioni attraverso la promozione di attività culturali, la nascita di parchi archeologici e di musei, dimostra quanto le ragioni della PH erano state messe già in pratica ed erano approdate anche in Italia senza usare una cornice disciplinare, né riferirsi ad influenze storiografiche o metodologiche anglo-sassoni. RS promuoveva così, una «rinnovata coscienza dei luoghi come componente essenziale dell'identità sociale ed economica dell'area»⁴⁷.

Una coscienza collettiva “dei luoghi” si costruiva su un doppio binario, quello della ricerca storica e dell'attenzione al territorio, ai suoi paesaggi plasmati da industrializzazione e deindustrializzazione e alle sue comunità attraverso il tempo lungo della storia visto l'interesse dimostrato da RS quasi dall'inizio e fino ai giorni nostri, per l'archeologia medievale⁴⁸. Così cresceva la consapevolezza collettiva dell'importanza di «uno heritage inteso come patrimonio culturale, che comprendesse una commistione di elementi tangibili e intangibili: edifici e monumenti storici, siti produttivi, paesaggi tradizionali, eventi e pratiche popolari, stili di vita, produzioni tipiche, ecc.»⁴⁹

In Italia, nel 1997 era nata l'AIPAI, l'associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale⁵⁰, che divenne membro italiano del TICHI, l'International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage⁵¹, fondato nel 1973. La Convenzione di Faro⁵², firmata dall'Italia soltanto nel 2020⁵³, aggiornava la convenzione UNESCO del 2003 sul patrimonio immateriale⁵⁴, aggiungendo il ruolo delle collettività locali nell'identificazione del patrimonio, sottolineando l'intrinseca relazione tra costruzione del patrimonio e comunità di eredità culturale, fatte da un «insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione»⁵⁵. Pazzagli osserva quanto importante era anche fare partecipare le popolazioni locali alla costruzione di un patrimonio identitario che coinvolgesse anche la memoria collettiva del passato industriale delle comunità locali. Si doveva favorire «l'utilizzazione del passato come risorsa ricreativa con scopi economici e culturali» e rispondere così ad un bisogno di identità delle popolazioni locali; poteva inoltre «contribuire a rafforzare il sentimento di appartenenza, a determinare il senso di un luogo e quindi a produrre coscienza sociale e politica come motore che porta a

⁴⁷ PAZZAGLI, *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'alta Maremma...*, cit., p.109.

⁴⁸ Si veda anche recentemente a cura di G. VANNINI, *Metodi non-invasivi per l'identificazione di strutture urbane medievali pluristratificate, fra diagnostica archeologica e archeologia leggera, l'esperienza di un progetto sperimentale Italo-Polacco*, in RS, 2021, n. 1, pp. 131-151.

⁴⁹ PAZZAGLI: *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'alta Maremma...*, cit., p.110.

⁵⁰ <https://www.aipaipatrimonioindustriale.com/>

⁵¹ <https://ticchi.org/>

⁵² *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, cit.

URL: <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treatyid=199>

⁵³ Legge 1° ottobre 2020, n. 133, “Ratifica ed esecuzione della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, fatta a Faro il 27 ottobre 2005”, <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2020;133>

⁵⁴ UNESCO: *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale* (2003),

<https://www.unesco.beniculturali.it/convenzione-2003>

⁵⁵ *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa* cit.

considerare correttamente la scelta della tutela. Tutto questo è capitale sociale: è la coscienza di luogo»⁵⁶.

Un incontro tra comunità e patrimonio tangibile e intangibile, era stato favorito nella rivista, e attorno alla rivista, sul territorio, con le sue comunità e con dirigenti politici e culturali locali. Era un modo *avant la lettre* di applicare i principi della convenzione di Faro, estremamente rilevanti per la PH che inquadrano proprio “gli aspetti importanti del patrimonio in relazione ai diritti umani e alla democrazia [per promuovere] una più ampia comprensione del patrimonio e del suo rapporto con le comunità e la società [oltre a incoraggiare] a riconoscere che gli oggetti e i luoghi non sono, di per sé, ciò che è importante per il patrimonio culturale” ma “per i significati e gli usi che le persone attribuiscono a loro e per i valori che rappresentano.”⁵⁷

Così facendo, RS si accostava alle preoccupazioni della PH attraverso un suo originale percorso che passasse da un costante riferimento alle pratiche “glocali” dell’archeologia pubblica industriale e che valorizzassero pubblicamente il patrimonio industriale ottocentesco e novecentesco in disuso o abbandonato. Succedeva altrove, in Europa, alla stessa epoca, se si pensa alla musealizzazione del sito del patrimonio mondiale UNESCO del Grand-Hornu in Belgio, dal 2012, sito Unesco⁵⁸, o a quella della siderurgia lussemburghese della quale RS si interessò direttamente⁵⁹. Il Lussemburgo in questo senso è esemplare nel modo di valorizzare l’archeologia industriale se si pensa a come gli alti forni dell’ARBED sono stati integrati come patrimonio identitario addirittura nello spazio che ospita il campus dell’università e la biblioteca, a Esch-su-Alzette⁶⁰.

D’altronde l’archeologia industriale è anche negli USA una delle componenti importanti del campo d’azione della PH. La PHist Cathy Stanton, pilastro del *National Council of Public History* (NCPH), l’associazione nordamericana di PH, nel suo libro dedicato al parco storico nazionale di archeologia industriale della cittadina di Lowell nel Massachusetts fornisce informazioni dettagliate sulla nascita e sugli sviluppi, talvolta contrastanti, della PH in quel paese. Come esempio di lunga data e ben noto di “riqualificazione guidata dalla cultura”, Lowell offre un sito eccezionale per

⁵⁶ PAZZAGLI: *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell’alta Maremma...*, cit., p. 110.

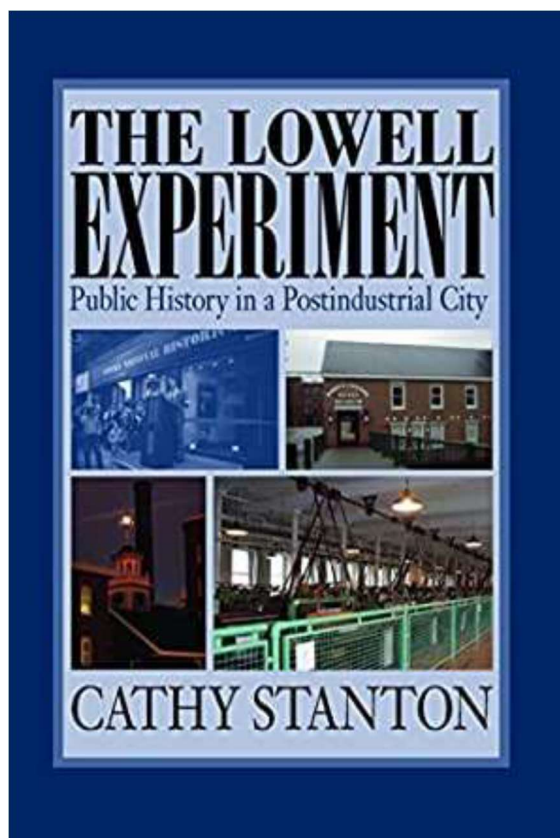
⁵⁷ *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, cit.

⁵⁸ MACS, *Musée des Arts Contemporains de la Fédération Wallonie-Bruxelles, Site du Grand-Hornu*, <https://www.mac-s.be/en/grand-hornu>

⁵⁹ L. DEL BIONDO, *Les héritages de l’industrie sidérurgique dans la région Sud du Luxembourg: entre requalification urbaine et mise en valeur patrimoniale*, in RS, 2010, n. 3, pp. 599-611, in un numero monografico su *Compendi siderurgici tra passato e presente: fonti e testimonianze*, a cura di A. QUATTRUCCI-I. TOGNARINI.

⁶⁰ Nel Lussemburgo l’archeologia industriale legata all’ARBED (Aciéries réunies de Burbach-Eich-Dudelange) è stata valorizzato in modo esemplare se si pensa a come gli alti forni sono stati integrati, come patrimonio identitario, addirittura nello spazio che ospita il campus dell’università di Lussemburgo a Esch-su-Alzette. Il Progetto quinquennale (2019-2024) coordinato da Stefan Krebs responsabile delle attività di public history presso il C2DH dell’Università di Lussemburgo, *Remixing Industrial Pasts in the Digital Age: Sounds, Images, Ecologies, Practices and Materialities in Space and Time* è oggi una forma avanzata di fruizione di questi patrimoni industriali proprio insieme alle comunità di eredità; <https://www.c2dh.uni.lu/projects/remixing-industrial-pasts-digital-age-sounds-images-ecologies-practices-and-materialities>. This project follows the PH project “Fabricating Modern Societies” (FAMOSO), coordinated by Karin Priem, <https://www.c2dh.uni.lu/projects/famoso-2-fabricating-modern-societies>.

esplorare questioni di interesse per coloro che sono nel campo della PH, della storia urbana, dell'urbanistica e degli studi sul turismo⁶¹.



Quello che più colpisce nell'esperimento di archeologia pubblica e di PH a Lowell, è la vicinanza delle problematiche legate alla deindustrializzazione e alla necessaria riconversione, anche in termini economici, del patrimonio industriale e del suo paesaggio diventati beni culturali nei territori, a quanto avrebbe voluto realizzare Ivano Tognarini negli stessi anni, nell'alta Maremma toscana e a come, in molti siti europei, si proponeva di riconvertire le industrie del ferro e dell'acciaio ad usi culturali e turistici. Stanton esplora come la storia e la cultura siano state utilizzate per rifare Lowell e come i PHist abbiano svolto un ruolo cruciale in quella trasformazione. Il libro si concentra sul *Lowell National Historical Park*⁶², il progetto di punta della nuova economia culturale di Lowell. Il parco era stato creato nel 1978, e aveva permesso di reinterpretare elementi di storia del lavoro, dell'immigrazione e di

storia delle donne. Come descrive la Stanton, Lowell è diventato un vero banco di prova per i PHist americani, storici formati professionalmente che hanno dovuto confrontarsi con altre realtà professionali e pubbliche nel territorio. L'esperimento di PH fatto a Lowell ha adottato un approccio pluridisciplinare coinvolgendo l'antropologia nella pratica della PH: la complessa realizzazione del parco culturale si è infatti basata sulle memorie locali, e sulle necessità di una riqualificazione economica attraverso forme di turismo culturale e del mantenimento del paesaggio industriale. Nel parco stesso i PHist hanno recitato un duplice ruolo come interpreti dei contenuti per i visitatori del parco, ma anche come attori di quella nuova economia della riconversione culturale. D'altronde gli studi di storia orale di Alessandro Portelli hanno portato alla luce la storia e la cultura degli operai dell'industria e dei minatori a Terni in Italia e a Harlan County negli USA, fotografando sia la fase di industrializzazione che la scomparsa dell'industria in quei territori, una storia fatta di interdisciplinarietà e di indagini etnografiche⁶³.

L'interesse per la storia industriale nacque quasi con la fondazione della rivista già negli anni '70, con un primo numero tematico di storia contemporanea pubblicato

⁶¹ Cfr. C. STANTON: *The Lowell experiment: public history in a postindustrial city*, Amherst (MA): University of Massachusetts Press, 2006. Si veda anche il blog di Cathy Stanton URL <http://cathystanton.net/>.

⁶² Si veda <https://www.nps.gov/lowe/index.htm>

⁶³ A. PORTELLI *They say in Harlan County: an oral history*, New York, Oxford University Press, 2011 e prima, ID, *Biografia di una città: storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.

nel 1973⁶⁴, e un secondo volume di storia industriale in età moderna e contemporanea nel 1980 che introduceva il tema dell'archeologia industriale, un «*édifice encore naissant*», secondo il direttore e fondatore di RS, Ivano Tognarini a proposito di progetti francesi, mentre Roberta Morelli guardava invece all'archeologia industriale inglese⁶⁵. L'attenzione per l'archeologia industriale era nata, ad indicare in quale direzione cercare le origini di un interesse di RS per la valorizzazione del patrimonio nei territori e nelle comunità, che costituivano le prime tracce di pratiche di una PH *avant la lettre*. Come hanno scritto Raffaella Biscioni e Luigi Tomassini, «l'archeologia industriale è un tema che ha quasi inevitabilmente una sua dimensione "public", perché implica spesso il coinvolgimento delle comunità locali e dei cittadini in scelte delicate e rilevanti sul terreno urbanistico e ambientale»⁶⁶. Scrive inoltre Pazzagli che «un caposaldo della storia siderurgica è certamente il convegno che si tenne a Piombino ai primi di ottobre nel 1977: La siderurgia italiana dall'Unità a oggi, i cui atti vennero poi pubblicati in un numero speciale di Ricerche storiche, la rivista che Tognarini ha fondato e diretto per tutta la vita. Lì c'era la siderurgia, non c'era ancora l'archeologia industriale, la consapevolezza della quale maturò rapidamente in Italia negli anni successivi, anche grazie all'impegno dello stesso Tognarini.»⁶⁷

L'Archeologia industriale fu, infatti, uno dei temi maggiormente approfonditi dalla rivista proprio in relazione ai territori e alla loro ubicazione piombinese. Altri si

⁶⁴ I. TOGNARINI, *L'industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino. I «cavatori» di Rio ed il 1799*, in RS, 1973, n. 1, pp. 179-223 e ID, *L'industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino*, in RS, 1973, n. 2, pp. 77-99.

⁶⁵ ID, *L'archeologia industriale «édifice encore naissant»: alcuni contributi francesi*, in RS, 1980, n. 3, pp. 623-626; ID, *Convegno internazionale su: Archeologia industriale, storia della siderurgia, musei del ferro*, ivi, pp. 641-675. Gli altri saggi furono, R. MORELLI, *Sullo 'stato d'infanzia' della siderurgia seicentesca: le ferriere e i forni di Follonica e Cornia (1640-1680)*, ivi, pp. 479-517; L. BULFERETTI, *La siderurgia piemontese e valdostana nel sec. XVIII*, ivi, pp. 519-555; F. AMATORI, *Cicli produttivi, tecnologie, organizzazione del lavoro. La siderurgia a ciclo integrale dal piano «autarchico» alla fondazione dell'Italsider (1937-1961)*, ivi, pp. 557-611; P. GUARDUCCI, *Semilavorati ferrosi nella Toscana del sec. XIV*, ivi, pp. 613-618; R. MORELLI, *Ancora sull'archeologia industriale inglese: crisi e prospettive*, ivi, pp. 619-621.

⁶⁶ BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p.6.

⁶⁷ PAZZAGLI, *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'Alta Maremma*, cit. p.108, si riferisce al monografico: *La siderurgia italiana dall'unità ad oggi* di RS, VIII, 1978, n. 1. Questo aveva i contributi di G. MORI, *La siderurgia italiana dall'Unità alla fine del secolo XIX*, pp. 7-34; G. BUSINO, *In margine ad una ricerca su Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno*, pp. 35-46; M. LUNGONELLI, *Le miniere di ferro dell'Isola dell'Elba dall'Unità al 1897*, pp. 47-56; G. DE VECCHI-L. BOSISIO, *Localizzazione e primo sviluppo dell'industria siderurgica a Sesto S. Giovanni, dalle fonderie Camona alle Acciaierie Falck (1893-1911)*, pp. 57-69; I. BIAGIANTI, *Un protagonista della siderurgia fra Ottocento e Novecento: Arturo Luzzato*, pp. 71-94; F. BONELLI, *La siderurgia italiana dal 1900 al 1930*, pp. 95-103; P. HERTNER, *La società «Tubi Mannesman» a Dalmine. Un esempio di investimento internazionale (1906-1917)*, pp. 105-123; G. BARBALACE, *La siderurgia italiana nel 1911: protezionismo, liberisti, sciopero di Portoferraio e Piombino*, pp. 125-141; A. CARPARELLI, *La siderurgia italiana nella prima guerra mondiale: il caso dell'ILVA*, pp. 143-161; V. CASTRONOVO, *L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'I.R.I. (1936-1939)*, pp. 163-188; M.S. ROLLANDI, *Le miniere di ferro in Sardegna dall'Unità al 1939*, pp. 189-200; C. CRESTI-G. OREFICE, *La residenza popolare e operaia a Piombino nel rapporto con lo sviluppo dell'industria siderurgica (1888-1930)*, pp. 201-239; L. SCALPELLI, *L'ILVA. Alla vigilia del piano autarchico per la siderurgia (1930-1936)*, pp. 241-249; L. DE ROSA, *La siderurgia italiana dalla Ricostruzione al V Centro siderurgico*, pp. 251-275; M. POZZOBON, *La siderurgia milanese nella Ricostruzione (1945-1952). Ristrutturazione produttive, imprenditori, classe operaia*, pp. 277-305; E. MASSI, *Tipi geografico-economici nell'evoluzione della siderurgia italiana*, pp. 307-330; M. FUMAGALLI, *I mutamenti nei fattori di localizzazione della siderurgia dalla metà del secolo XIX ad oggi: il caso particolare dell'Italia*, pp. 331-353.

occuparono di archeologia industriale nel 1982⁶⁸, un interesse che si aggiungeva alle più tradizionali ricerche sulla storia industriale e del movimento operaio già pubblicate negli anni '70, quasi uno sbocco di quegli studi in funzione del riconoscimento del valore pubblico e di comunità di quel patrimonio e della storia del lavoro già manifestatosi negli anni Settanta con diversi saggi.

Il direttore era anche qui personalmente coinvolto e, nel 1985, introducendo un secondo numero monografico come atti di un convegno sul "museo del ferro", tenutosi all' allora Fondazione Romualdo Cardarelli di Piombino tra il 28 e il 30 marzo 1985, un progetto di museo diffuso della siderurgia sul territorio della Maremma. Il fascicolo guardava anche alle esperienze estere importanti con due interventi di Louis Bergeron⁶⁹ e di Roberta Morelli sullo stato del dibattito sull' archeologia industriale⁷⁰. Inoltre, si dava enorme importanza alla legislazione vigente sui beni culturali per capire meglio come «operare nel campo della conservazione e della valorizzazione dei beni culturali di origine industriali, siano essi archivistici o materiali». Per Tognarini, RS proseguiva nella coltivazione di un filone che aveva già prodotto frutti importanti: "basterà accennare ai numeri monografici e ai singoli interventi che si susseguono da anni su argomenti attinenti all' archeologia industriale, alla storia del lavoro nell' età dell' industrializzazione... alla storia della metallurgia.... Credo che ormai si possa guardare a RS come a una delle sedi più importanti, almeno in Italia, per questo tipo di dibattito ed elaborazione."⁷¹

Questa volta l' interesse della rivista era rivolto ai musei del ferro e della metallurgia, i musei come centri d' eccellenza per l' incontro con il pubblico come interlocutore del progetto culturale e patrimoniale. Tognarini invocava la creazione «di un sistema museale del ferro nell' area della tradizione siderurgica e mineraria toscana». Egli ricordava l' importante filone di ricerca e il dibattito già apertosi negli anni '70 sulla rivista con suoi interventi e di altri storici in tema di storia industriale⁷² e l' interesse ormai nazionale «verso la riscoperta e la valorizzazione, dell' età industriale, dei monumenti industriali, [...] in particolare nel triangolo siderurgico-minerario toscano [...] dall' Isola d' Elba a Follonica, da Capalbio a Massa Marittima». Tognarini favoriva così sul terreno, e in quell' ambito, la presenza della rivista e degli storici ad essa collegata con progetti concreti per avvicinare «strati più ampi di opinione pubblica» alla storia industriale e mineraria con intenti divulgativi. Tali manifestazioni culturali come pratiche di proto-PH, che verrebbero certamente meglio alla luce meglio da una consultazione di archivi personali e da quelli della rivista stessa, necessitavano di ottenere l' accordo e il sostegno non solo degli storici, ma di

⁶⁸ S. BIDOVEC, *Un seminario sull' architettura dei resti industriali*, in RS, 1982, n. 1, pp. 263-265; R. MORELLI, *Il Giano bifronte: esperienze di archeologia industriale in Francia (1980-82)*, in RS, 1982, n. 2-3, pp. 621-626.

⁶⁹ L. BERGERON, *A proposito dei musei dell' industria*, in RS, 1985, n. 3, pp. 439-441, e ID, *Le patrimoine industriel de la sidérurgie ancienne en France: une brève mise au point*, in Ivi, pp.443-451 nel numero monografico, *Per il museo del ferro. Studi e ricerche*, a cura di Ivano Tognarini.

⁷⁰ R. MORELLI, *Archeologia industriale e storia della siderurgia: gli anni '80 fra crisi e prospettive*, in RS, 1985, n. 3, pp. 453-459.

⁷¹ I. TOGNARINI, *Premessa*, in Ivi, pp. 435-437.

⁷² TOGNARINI, *L' industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino*, cit. e ID, *L' industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino. I «cavatori» di Rio ed il 1799*, cit. Un importante numero monografico: *La siderurgia italiana dall' unità ad oggi* di RS, VIII, 1978, n.1 aveva i contributi citati precedentemente.

diverse categorie di amministratori, di politici e di dirigenti industriali da coinvolgere nei progetti⁷³. “L’impegno di RS in questo settore non è semplicemente riconducibile alle pagine stampate in questi anni, ma si è configurato come iniziativa a tutto tondo, tendente a coinvolgere soggetti sempre più numerosi e diversificati, dai singoli cultori e dalle persone più sensibili, ai responsabili delle amministrazioni locali e ai dirigenti delle aziende industriali, ed a dispiegarsi su piani diversi, comprendenti iniziative mirate alla più larga divulgazione o alla definizione di progetti museali di centri di documentazione e di centri di ricerca.”⁷⁴

Il tema dell’archeologia industriale, della museologia del ferro e degli ecomusei della storia del lavoro, in modo più generale, quello della conservazione del patrimonio culturale industriale e del lavoro, continuerà ad essere regolarmente affrontato nella rivista⁷⁵ e insieme ad autori stranieri che descrivevano casi di archeologia industriale europei⁷⁶.

È stato tuttavia solo con il nuovo millennio, e grazie al lavoro pionieristico di un gruppo di archeologi: coordinati a Firenze da Guido Vannini, membro della direzione di RS, che nacque in Italia il campo dell’archeologia pubblica⁷⁷ nella convergenza tra gli interessi espressi negli anni da RS per l’archeologia medievale e quella industriale. Chiara Bonacchi a chi era stato affidato da poco, presso la Scuola di Specializzazione dell’Ateneo fiorentino l’Insegnamento di Archeologia Pubblica, il primo attivato

⁷³ R. DELFIOL, *La valorizzazione degli archivi industriali: problemi normativi*, in RS, 1985, n. 3, pp. 461-480; G. MANCO, *La tutela dei beni culturali relativi all’archeologia industriale. La legislazione dello Stato e della Toscana*, in Ivi, pp. 481-504.

⁷⁴ TOGNARINI, *Premessa*, cit., pp. 435-436.

⁷⁵ S. NANNUCCI, *Cultura tecnica, metallurgia, museologia industriale*, in RS, 1992, 2, pp. 371-387; M.T. MAIULLARI, *La produzione culturale degli ecomusei*, in RS, 1997, 1, pp. 181-183; A. QUATTRUCCI, *Il paesaggio dopo le eclissi. I parchi minerari nell’esperienza italiana e internazionale: per il parco nazionale arqueo-minerario e tecnologico delle Colline Metallifere (Gavorrano-Massa Marittima, 26-28 gennaio 2001)*, in RS, 2001, 1-3, pp. 199-201 in un numero monografico su *Il ferro e la sua archeologia*, a cura di A. NESTI-I. TOGNARINI; D. BABALIS, *Archeologia industriale in Scozia: contesti, strategie ed interventi di riqualificazione e valorizzazione*, in RS, 2005, 2-3, pp. 279-286; in un numero monografico su *Compendi siderurgici tra passato e presente: fonti e testimonianze*, 2010, 3, a cura di A. QUATTRUCCI-I. TOGNARINI, i seguenti saggi: M. PREITE, *I parchi della siderurgia in Europa*, pp. 581-598; R. RADACH-C. WINTERLING, *Heritage for Sale: How Much Conservation does a Monument Need? Preserving the Blast Furnace Plant Phoenix West in Dortmund, Germany - a Case Study*, pp. 613-629; G. DUFRESNE, *La forge de Dampierre-sur-Blevy (Eure-et-Loir). Un site «redécouvert» il y a une trentaine d’années*, pp. 631-648; C. TORTI, *Fonti orali per il patrimonio industriale*, pp. 663-668; A. NESTI, *Il patrimonio industriale della siderurgia italiana: territori, vicende, valorizzazioni*, pp. 691-694. Infine un ultimo volume monografico uscito come n. 3 del 2012 su *Diversi saperi dell’archeologia del lavoro: letture e strumenti del paesaggio minerario sempre* a cura di A. QUATTRUCCI-I. TOGNARINI, *Introduzione*, pp. 359-364; T. MATTEINI, *Luoghi minerari ed archeologie culturali: temi e strumenti per il progetto di paesaggio*, pp. 367-400; P. ATZENI, *Saper dire, saper fare, saper vivere: frammenti storici di antropologia mineraria*, pp. 435-458; D. BABALIS, *Per un Percorso ecomuseale della carta a Villa Basilica*, pp. 535-543; nel monografico su *Patrimoni dell’industria tra Europa e America Latina*, curato da G.L. FONTANA, N. DEL 2018: A. QUATTRUCCI, *Mondi sotterranei e mito: il fantastico e il magico nell’arte mineraria e metallurgica*, pp. 15-38, S. NANNUCCI, *I parchi minerari di Solivar, Røros e Falun: esperienze europee a confronto*, pp. 39-55.

⁷⁶ D. POULOT, *Ecomusei in Francia: una maieutica etnografica*, in RS, XXIII, 1993, 1, pp. 123-144 all’interno di un numero monografico sull’archeologia industriale.

⁷⁷ Si può citare in proposito *Da Petra a Shawbak*, la prima mostra in Italia redatta secondo i criteri della *Public Archaeology: Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera. Catalogo della Mostra*, (Firenze, Palazzo Pitti, Limonaia di Boboli, 13 luglio-11 ottobre 2009), a cura di G. VANNINI, M. NUCCIOTTI, Firenze, Giunti, 2009.

Archeologia Pubblica in Italia

6 talk shows sull'archeologia e il suo pubblico



**Primo Congresso
nazionale**

Firenze

29 e 30 ottobre 2012
Palazzo Vecchio | sala d'Arme

Organizzazione:  
ASSESSORATO ALLA CULTURA E COOPERAZIONE
ASSESSORATO ALL'UNIVERSITÀ, RICERCA E POLITICHE GIOVANELLI

nell'Accademia italiana, ne parla per la prima volta nella rivista nel 2009. Ella spiega che da qualche anno soltanto si stava promuovendo in Italia un dialogo attorno alle pratiche sul terreno, tra pubblico ed archeologi, mentre il campo era già più che maturo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dove si era sviluppato già dagli anni '70⁷⁸. La rivista di settore cominciò le sue pubblicazioni a Leeds dal 1976 a nome dell'*Association for Industrial Archaeology*⁷⁹.

Bonacchi individuava nel museo, la massima espressione di una comunicazione pubblica, ovvero di come il contenuto scientifico del patrimonio archeologico in Italia venisse presentato non soltanto agli scienziati, ma a diversi pubblici, anche in vista della fruizione delle future generazioni. Tale visione permetteva di scommettere su ricadute

pedagogiche e culturali, ma soprattutto anche socioeconomiche a lungo termine favorendo il turismo. Nel 2009, l'approccio italiano all'archeologia pubblica che proponeva RS - i termini *public archaeology* in inglese non si usavano -, discuteva il significato della parola "pubblico", e cercava nelle esperienze britanniche soprattutto, attraverso quali media si potessero portare le conoscenze scientifiche degli archeologi verso diversi pubblici. Quest'approccio non menzionava ancora esplicitamente l'importanza fondamentale delle "comunità di eredità" individuate dalla convenzione di Faro del 2005, quali comunità capaci, non solo di fruire del patrimonio archeologico passivamente nei musei, ma anche di partecipare direttamente alla ricerca archeologica, alla protezione e alla stessa costruzione del patrimonio, insieme agli archeologi di professione. Il museo, ma anche il digitale, erano due spazi mediatici della modernità museale nei quali si intravedevano le prospettive future di una comunicazione pubblica del patrimonio archeologico.

L'importanza di una dimensione partecipativa, attiva ed applicata alle pratiche archeologiche, cominciò ad essere percepita in una prima conferenza toscana che ebbe luogo nel 2010 a Firenze⁸⁰, ma esplose con la presentazione di numerosi esempi di

⁷⁸ C. BONACCHI, *Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, in, a cura di MINECCIA-TOMASSINI, *Media e storia*, cit, pp. 329-350.

⁷⁹ La rivista è «*Industrial archaeology review*», pubblicata a partire dal 1976. Nella pagina di presentazione leggiamo che la pubblicazione «aims to publish research in industrial archaeology, which is defined as a period study embracing the tangible evidence of social, economic and technological development in the period since industrialisation, generally from the early-18th century onwards»,

www.tandfonline.com/action/journalInformation?show=aimsScope&journalCode=yiar20.

⁸⁰ Sugli albori della disciplina in Italia e sul primo convegno toscano del 2010, vedere a cura di G.

attività sul campo in diverse regioni d'Italia, nella prima conferenza nazionale che si tenne sempre a Firenze nel 2012⁸¹. Raffaella Biscioni e Luigi Tomassini nella loro storia degli sviluppi della PH in Italia colgono appieno l'importanza di quella conferenza: "risultarono particolarmente presenti e attivi gli archeologi classici e medievali, ma il convegno ebbe un orientamento che apriva chiaramente a una serie di linee di intervento tipiche della Public History, come ad esempio i temi del rapporto fra pratiche archeologiche e sviluppo del territorio, della formazione degli "archeologi pubblici", della comunicazione anche attraverso i diversi nuovi canali mediatici, delle normative e dei canali di finanziamento; con il coinvolgimento di una larga serie di figure esterne al campo degli specialisti, dai giornalisti ai politici, dai giuristi ai funzionari dello Stato e degli enti locali, fino a scrittori e esperti di comunicazione."⁸²

Tuttavia, l'insistere sulla nuova dimensione comunicativa della *public archeology* e di raccordo con i saperi di altre professioni, omette una dimensione fondamentale e forse la vera novità di quell'importante convegno che si tenne a Palazzo Vecchio a Firenze nel 2012. Oltre ad approfondire le connessioni con pubblici diversi di nuovi canali mediatici, molti degli interventi descrivevano esperienze locali nei territori, e anticipavano la nascita, su basi simili, di preoccupazioni metodologiche che la fondazione dell'AIPH, l'associazione italiana di PH, avrebbero portato avanti un quinquennio dopo. Il convegno fiorentino insistette, per valorizzare il patrimonio archeologico, anche sul ruolo fondamentale recitato dalle comunità territoriali come partecipanti dirette delle pratiche archeologiche. Si proponevano così le basi metodologiche per una discussione anche in Italia, su quanto stava avvenendo per esempio negli Stati Uniti nel pensare come integrare attivamente il pubblico nell'attività creativa e didattica dei musei, dei parchi e del patrimonio industriale archeologico nordamericano.

Scrive Benjamin Filene, *Associate Director for Curatorial Affairs* presso il *National Museum of American History* di Greensboro in Carolina del Nord, che *finding "Them," "Me," and "Us" in the Gallery* diventava possibile grazie all'interazione tra pubblici e nuovi musei, permetteva ormai un riconoscimento diretto e una presa di coscienza da parte delle comunità e dei singoli individui, di un possibile diretto coinvolgimento nei loro patrimoni identitari e nella loro storia, dove le comunità e gli individui ritrovavano anche loro stessi⁸³. Il dialogo tra curatori e pubblici si era ampliato con

VANNINI, *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta, Atti del workshop (Firenze 12 luglio 2010)*, Firenze, Firenze University Press, 2011.

⁸¹ «Archeologia Pubblica, Il primo congresso di archeologia pubblica in Italia. Firenze, 29 - 30 ottobre 2012, URL: <http://www.archeopubblica2012.it/>. Gli atti sono stati pubblicati a cura di C. BONACCHI C. MOLDUCCI, M. NUCCIOTTI, *Archeologia Pubblica in Italia, Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica (Firenze 29 e 30 ottobre 2012 Palazzo Vecchio, sala d'Arme, Collana Firenze)*, Firenze University Press, 2020.

⁸² BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p.6

⁸³ Benjamin Filene: "History Museums and Identity: Finding "Them," "Me," and "Us" in the Gallery", in *The Oxford Handbook of Public History*, cit., Oxford University Press, 2017, DOI: 10.1093/oxfordhb/9780199766024.013.1. «I musei di storia si stanno concentrando meno sulla presentazione di un'unica narrazione che sulla creazione di ambienti in cui i visitatori possano sentire risonanze tra il passato e le loro vite, raccontare le proprie storie e rafforzare il proprio senso di appartenenza alla comunità. In questo modello, la storia diventa non esterna ai visitatori ma interna, un passato personale. Questa tendenza suggerisce un nuovo ruolo importante per i musei, come luoghi per facilitare la formazione di identità individuali e collettive».

forme di diretta partecipazione e di condivisione di autorità. Era ormai fatto di attività di *crowdsourcing* di contenuti e conoscenze generati direttamente dai pubblici e la loro diretta implicazione nella gestione e nell'ampliamento dei patrimoni materiali ed immateriali ereditari dei musei. La museologa Nina Simon a Santa Cruz, in California, aveva scritto nel 2010 una guida pratica per lavorare con i membri della comunità e i visitatori per rendere le istituzioni culturali GLAM⁸⁴ luoghi più dinamici, rilevanti ed essenziali per il pubblico, quello che chiamò un *Participatory Museum*. Simon esortava i curatori a utilizzare i social media per trasformare le interazioni tra il pubblico e gli oggetti e per creare conversazioni attorno al patrimonio museale. La formulazione usata dalla Simon di "oggetti sociali" riguardava la condivisione della cultura materiale con le comunità direttamente interessate alla loro storia⁸⁵.

Ora questo processo di inclusione dei patrimoni industriali nei territori e nelle comunità dell'Alta Maremma Toscana fortemente voluta dalla rivista RS per favorire il riconoscimento dell'identità e della memoria collettiva dei luoghi da parte delle comunità circostanti, aveva come scopo ultimo di interiorizzare nell'identità culturale locale, un passato industriale diventato storia del movimento operaio e della grande industria siderurgica. In quel senso la rivista era partecipe di riflessioni europee ed internazionali in corso negli anni '80 e '90 attorno alla patrimonializzazione e alla musealizzazione dell'industria del ferro attraverso le pratiche sviluppate in loco dall'archeologia industriale.

Queste riflessioni sull'archeologia pubblica favorite da eminenti membri della comunità scientifica degli archeologi come Guido Vannini e i suoi allievi all'università di Firenze, si sono intrecciate con il ruolo di RS nel favorire in Toscana e in Italia, la crescita di una *public archaeology*, che ha avuto diritto di cittadinanza scientifica prima ancora della PH in Italia, interessandosi di patrimoni preistorici e storici, di eredità materiale e immateriale, e dialogando con le comunità locali nei progetti sul territorio⁸⁶. La prima conferenza nazionale dell'AIPH a Ravenna nel 2017 vide una partecipazione molto fitta degli archeologi pubblici, con un panel coordinato da Vannini stesso su "Che cos'è l'Archeologia pubblica?" che si riallacciava al convegno del 2012, intendendo «fornire un quadro di riferimento delle modalità attraverso cui l'Archeologia Pubblica italiana, strutturatasi compiutamente come movimento scientifico-culturale dal 2012, anno del primo congresso nazionale, stia attualmente sviluppando strumenti innovativi di coinvolgimento socio-economico nel e per il settore archeologico nazionale»⁸⁷.

⁸⁴ In inglese *Gallery, Library, Archive and Museum*, l'equivalente italiano sarebbe l'acronimo MAB che non contiene le gallerie.

⁸⁵ N. SIMON, *The participatory museum*, <http://www.participatorymuseum.org/>

⁸⁶ Da parte degli organizzatori del convegno nazionale di Firenze del 2012, vedere G. VANNINI, C. BONACCHI, M. NUCCIOTTI, "Archeologia medievale e Archeologia Pubblica, in Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi", in *Archeologia Medievale*, XL, 2014, pp. 183-196. Consultare anche di G. VOLPE, *Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'archeologia pubblica / Archaeology to the future. Theory and practice of public archaeology*, in «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 2019, 9, pp. 9-23 <https://doi.org/10.13138/2039-2362/2228>; dello stesso autore, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma, Carocci, 2020.

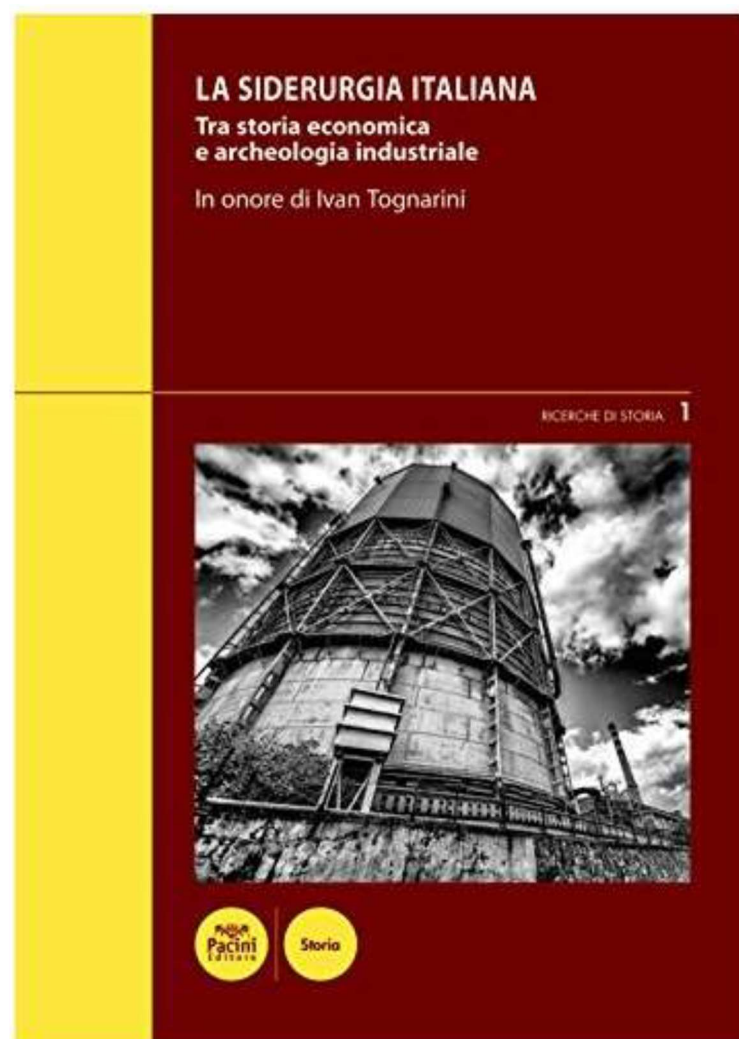
⁸⁷ URL: <https://aiph.hypotheses.org/panel-ravenna-aiph-2>

3. Società storiche, territori e partecipazione delle comunità toscane

La PH ha come implicita caratteristica, a differenza della storia o dell'archeologia fatte in modo tradizionale, di fare ricerca sul passato per costruire una narrazione storica, tenendo conto di pubblici diversi, spesso diretti interlocutori per raccontare la loro storia. Per di più, in una sfera pubblica fatta di memorie di comunità locali, le discussioni epistemologiche condizionano in gran parte le modalità della ricerca e il modo con il quale essa diventa racconto⁸⁸. In questo senso possiamo dire che *Ricerche Storiche*, e la *Società Piombinese di Studi Storici* che l'aveva lanciata nel 1971, è stata dall'inizio interessata a diffondere la cultura storica nei territori toscani e, a livello locale, a coinvolgere diversi pubblici anche se, come abbiamo visto dalla diretta testimonianza del suo direttore, soprattutto nei modi tradizionali della produzione

storiografica cartacea.

Come venne ricordato nel 2016, durante un convegno celebrato a Piombino in memoria di Tognarini, da Rossano Pazzagli, conoscitore delle realtà territoriali e culturali della Maremma toscana e della sua sfera pubblica⁸⁹: "dalla fine degli anni '80 egli aveva dato vita con assiduità e continuità a convegni, seminari, cicli di conferenze, pubblicazioni, la creazione di associazioni specificamente finalizzate (il Centro Piombinese di Studi Storici negli anni '70, la "Fondazione Cardarelli" negli anni '80, l'associazione "Ricerche Storiche e Archeologia Industriale" negli anni '90). Tutte cose che cercavano di creare un humus favorevole alla maturazione di frutti positivi. Nel 1995 uscì anche un appello per salvare gli archivi industriali."⁹⁰



Come sappiamo, la PH viene fatta per il pubblico, a proposito del pubblico, con il pubblico, e dal pubblico stesso (*for, about, with or by*)⁹¹. Il termine *public* è, nella

⁸⁸ S.L. BREMAN, *Public First*, in M.K. GOLD-L.F. KLEIN, *Debates in the digital humanities 2016.*, Minneapolis, MN; London, University of Minnesota Press, 2016, url: <https://bit.ly/3c2oEMo>

⁸⁹ NESTI-PIERULIVO, *La siderurgia italiana. Tra storia economica e archeologia industriale...*, cit.

⁹⁰ PAZZAGLI: *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'alta Maremma...*, cit., p.111.

⁹¹ D. DEAN, *Publics, public historians and participatory public history*, in a cura di J. WOJDON-D. WIŚNIEWSKA, *Public in public history*, New York: Routledge, 2021, pp.1-18, qui pp.4-5

disciplina, quello che caratterizza la sua ermeneutica. Il concetto habermasiano di “sfera pubblica” (1964 in tedesco), tradotto in inglese nel 1974⁹², ha certamente influenzato la nascita del campo disciplinare, delle attività e dei metodi della PH che si sarebbe sviluppata alla fine negli anni '70 dello scorso secolo in Inghilterra e in California. Gli storici si concentrano maggiormente su una definizione del concetto di sfera pubblica che abbraccia il lungo periodo, dal Medioevo all'apparizione di una società borghese⁹³. Oggi la sfera pubblica di Jürgen Habermas è stata messa in discussione nelle scienze sociali⁹⁴. La PH, tuttavia, non ha molto indagato il concetto di “*public sphere*” habermasiana⁹⁵, ma è stata nella pratica e de facto, più attenta alle critiche che sono state fatte alla definizione che vennero introdotte in seguito da Nancy Fraser -senza però riferirsi poi a Fraser- di una sfera pubblica elargita ad una pluralità di gruppi diversi e fatta anche di “*subaltern counterpublics*”, ovvero di gruppi sociali (dunque di pubblici) in opposizione alla concezione dominante di una *public sphere* liberale e borghese⁹⁶. I PHist hanno lavorato molto nel nuovo millennio e nei contesti postcoloniali per fare valere dal basso l'eredità culturale e storica di quei gruppi, etnici, sociali, linguistici, stabilendo dei contatti diretti con loro perché interessati alla loro storia e alla loro memoria spesso in antitesi a quelle dominanti o per emanciparsi da esse.

La nascita, nei secoli XVIII e XIX, di una sfera pubblica borghese fu una conseguenza della filosofia dell'Illuminismo. Come sottolinea Habermas, singoli intellettuali hanno commentato pubblicamente problemi e preoccupazioni globali nelle società come quelli legati alla partecipazione dei cittadini al governo. La PH di oggi si occupa così di come gli storici, già nel diciannovesimo secolo, hanno guardato a come le istituzioni e i governi si sono sviluppati storicamente e al ruolo degli individui e delle collettività nel forgiare queste istituzioni in connessione con le loro sfere pubbliche.

Le parole “*public history*” erano molto presenti nei libri in lingua inglese pubblicati già all'inizio del secolo XIX⁹⁷. Ad esempio, il filosofo e teologo inglese William Paley diede una definizione allora molto comune di cosa fosse la PH: “*la public history, non è altro che un registro dei successi e delle delusioni, dei vizi, delle follie e delle liti di coloro che s'impegnano in contese per il potere*” che di per sé implicava che alcune categorie di

⁹² J. HABERMAS-S. LENNOX-F. LENNOX, *The Public Sphere: An Encyclopedia Article* (1964), in «New German Critique», 1974, 3, pp. 49-55, <https://doi.org/10.2307/487737>.

⁹³ La sua tesi di dottorato fu pubblicata in Germania nel 1962 e tradotta in inglese nel 1989. J. HABERMAS, *The structural transformation of the public sphere: an inquiry into a category of bourgeois society* (*Strukturwandel der Öffentlichkeit*, 1962), Cambridge: Polity Press, 1989. Vedere anche a proposito della sfera pubblica “liberale”, di G. ELEY, *Nations, Publics, and Political Cultures: Placing Habermas in the Nineteenth Century*, in a cura di C. CALHOUN, *Habermas and the public sphere*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1992, pp. 289-339.

⁹⁴ CALHOUN, *Habermas and the public sphere*, cit. Vedere soprattutto di S. BENHABIB: *Models of Public Space: Hannah Arendt, the Liberal Tradition e Jürgen Habermas*, pp. 73-98 e N. FRASER, *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, pp.109-148.

⁹⁵ DEAN: *Publics, public historians and participatory public history*, cit.

⁹⁶ Dean descrive diverse tipologie di pubblici e contro-pubblici, basandosi sul lavoro di Michael Warner: *Publics and Counterpublics.*, New York, Zone Books, 2002, pp. 5-6.

⁹⁷ Se si cercano i termini “public history” in *Google Ngram Viewer*, <https://bit.ly/3uA2oR9>

cittadini se ne occupassero⁹⁸. Dopo la caduta delle monarchie assolute, fare PH è stato un modo per raccontare come gli individui partecipassero ai governi, al potere statale, alla politica nazionale, influenzando le opinioni pubbliche. Si usciva dall'ambito e della sfera privata della famiglia e si portava così avanti i nuovi valori introdotti pubblicamente dalla Rivoluzione francese e poi in molte monarchie costituzionali. Il ruolo crescente della borghesia, attore chiave nella sfera pubblica, era stato uno degli elementi essenziali della nascita degli stati nazionali in Europa nel XIX secolo con lo sviluppo di nuove forme di sociabilità nelle aree urbane⁹⁹. I nuovi media come giornali, opuscoli, manifesti, favorirono la crescita delle opinioni pubbliche¹⁰⁰. Già nel XVIII secolo furono usati nuovi modi per comunicare pubblicamente e impegnarsi in questioni sociali e politiche. Nei caffè parigini personaggi popolari cantavano canzoni politicamente orientate e commentavano questioni di vita quotidiana partecipando direttamente della sfera pubblica¹⁰¹. Ciò avvenne anche attraverso rappresentazioni teatrali, pettegolezzi, caricature, che si diffusero in Francia prima della rivoluzione del 1789. A partire dal diciannovesimo secolo, nuove identità collettive politiche, sociali, religiose, di genere ed etniche hanno così trasformato la società e inquadrato la complessità degli stati nazionali post-assolutisti in modi che sono emersi distintamente nel ventesimo secolo.

Oggi il ruolo dei PHist è quello di confrontarsi con il passato e le memorie delle diverse componenti delle moderne sfere pubbliche postcoloniali e globalizzate, con l'obiettivo di contribuire a rivelare il formarsi delle loro identità e di scriverne la storia in diretto contatto con le comunità locali. Dalla sua nascita, la PH ha seguito diversi percorsi di sviluppo, anche contemporaneamente dalla fine degli anni Settanta del ventesimo secolo: un percorso dal basso, legato alla necessità di dare voce alle minoranze, ai movimenti e alle classi sociali diseredate con l'esempio del pioniere della PH, Raphael Samuel in Inghilterra e che oggi fanno parte delle radici radicali della PH interessate a favorire la giustizia sociale¹⁰², e, anche uno dall'alto, attraverso la creazione di programmi specifici nell'università della California a Santa Barbara per allargare le opportunità di lavoro degli storici¹⁰³.

Anche a RS, il concetto di sfera pubblica che si diffondeva nelle scienze sociali ed umanistiche in quegli anni, insieme alle preoccupazioni per la storia sociale, e che informava le prime pratiche di proto-PH, aveva un impatto, non tanto nei contenuti delle ricerche e dei saggi della rivista all'inizio, ma invece, attraverso le forti preoccupazioni per la storia delle comunità, degli operai dell'industria e delle miniere soprattutto, nei territori in cui la rivista era nata. Coinvolgendo le istituzioni storiche territoriali, RS faceva storia locale sviluppando forme di associazionismo attorno al passato delle comunità per poi restituirne la storia. Nell'ultimo quarto del XX secolo,

⁹⁸ W. PALEY-R. LYNAM, *Evidence of Christianity. Moral and political philosophy.*, London, Henry Fisher, Son, and P. Jackson, 1828, p.227.

⁹⁹ P. BURKE, *Languages and communities in early modern Europe*, Cambridge, CUP, 2004.

¹⁰⁰ A. BRIGGS-P. BURKE, *A social history of the media: from Gutenberg to the Internet*, London, Polity Press Blackwell, 2002.

¹⁰¹ R. DARNTON, *An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-Century Paris*, in «The American Historical Review», 2000, 105/1, pp. 1-35.

¹⁰² A cura di D. MERINGOLO, *Radical Roots: Public History and a Tradition of Social Justice Activism*, Amherst (MA), Amherst College Press, 2021, <https://doi.org/10.3998/mpub.12366495>

¹⁰³ NOIRET, "Public History e "storia pubblica" nella rete", in *Media e storia*, cit..

questo processo di ancoraggio territoriale della storia prende piede e sembra evidente anche nell'intera vicenda di RS. Si è sentita l'esigenza di pensare diversamente alla storia come parte integrante della cittadinanza attiva e della memoria delle comunità e di portare la storia verso il pubblico non lasciandola soltanto ai dialoghi tra storici accademici ribadendo così la necessità di un impegno civile degli storici che era quello del suo direttore.

In Italia, la fitta rete delle istituzioni dedicate a fare storia locale ha permesso forse meglio di altri paesi, di riflettere sull'importanza del fare storia nei territori tenendo conto dei loro pubblici¹⁰⁴. Infatti, la rete degli istituti della Resistenza creata dopo la seconda guerra aveva questo scopo di legare le comunità alla loro storia recente. RS ha avuto nel tempo, questo interesse costante per le realtà associative territoriali degli storici ed i loro contatti con le comunità locali come elemento di riflessione sulla storia locale, con la storia e i metodi della storiografia¹⁰⁵.

Scrivono Luigi Tomassini che Tognarini, il direttore della rivista, "sviluppò il tentativo di svecchiare e aggiornare il vecchio tessuto degli studi locali di storia, attraverso un'associazione fra le società storiche toscane. Si trattò in realtà [...] di tentativi che non ebbero tutto il successo desiderato; ma rimangono a mio parere, uno dei pochi interessanti casi di intervento in una direzione, quella del collegamento fra gli studi di storia a livello universitario e alcuni interlocutori esterni, come gli insegnanti di storia nelle scuole medie superiori e i cultori e gli appassionati di storia a livello locale, che costituisce uno dei problemi più sentiti e più attuali per quanto riguarda l'impatto del lavoro dello storico oggi. Si può dire anzi che questa dimensione si è collegata direttamente, con alcune iniziative concrete, agli ultimi filoni imboccati da «Ricerche Storiche», come quello della Public History o dello studio delle conseguenze della diffusione dei nuovi media in campo storiografico. Credo si debba riconoscere ad Ivano il fatto di essere stato uno dei maggiori promotori in Italia, di quella che oggi chiameremmo una Public History di grande qualità, coinvolgendo in questo «Ricerche Storiche», ma anche università, non solo toscane (come mostra la collaborazione con molti docenti e studiosi dell'Istituto Universitario Europeo)¹⁰⁶."

Il nodo del raccordo tra ricerca storica, forme di produzione storiografica, e comunità locale, viene affrontato da Ivano Tognarini nel secondo volume di RS dell'anno 1977. Egli si chiedeva come armonizzare e/o differenziare i ruoli delle società storiche della Toscana e quello delle deputazioni di storia patria. Egli insisteva sulla necessità, per le prime, di agganciare le realtà sociali e culturali locali e favorire la pubblicazione di lavori di storia locale che potessero incidere sui territori e raggiungere diversi pubblici. Tognarini menzionava così il ruolo degli opuscoli pubblicati a margine della rivista stessa, di «agili e di agevole lettura, destinati ad una diffusione capillare e orientata verso strati sociali diversi e più ampi possibili»¹⁰⁷. Egli chiedeva inoltre un ulteriore sforzo "indirizzato verso la ricerca di un raccordo più completo con la realtà sociale nel suo complesso, e verso la individuazione di

¹⁰⁴ RIDOLFI, *Verso la Public History*, cit., p.15 e A. BISTARELLI, *Il vantaggio dell'arretratezza? Innovazione e tradizione nella via italiana alla public history*, in «Italia Contemporanea», 2019, n. 289, pp. 97-105.

¹⁰⁵ ISTITUTO FRANCESE DI FIRENZE, *Faire l'histoire/1*, in RS, 1983, n. 1, pp. 233-234; G. MARI, *Tendenze e influenze della storiografia americana. Le proposte metodologiche*, in RS, 1984, n. 2-3, pp. 609-631.

¹⁰⁶ TOMASSINI, *Ivano Tognarini, il saluto della redazione*, cit., p.7.

¹⁰⁷ I. TOGNARINI, *Il convegno di Lucca delle società storiche della Toscana*, in RS, 1977, n. 2, pp. 537-538.

interlocutori reali anche in quelle istituzioni, come le realtà democratiche degli enti locali, provinciali e regionali che più si sono mostrati (questa almeno è la nostra esperienza) sensibili e disponibili ad un impegno per il rinnovamento dell'organizzazione della cultura storica nella nostra regione.”

Tuttavia nel convegno di Luca delle società storiche della Toscana, il 15-16 ottobre 1977, la proposta per un collegamento tra le Società patrie e le Istituzioni Storiche non andava oltre l'idea di definire insieme i temi di una conferenza annuale e di organizzare la pubblicazione degli atti senza pensare ancora, come l'aveva suggerito Tognarini, a come rivolgersi ai pubblici locali e coinvolgerli nella loro storia: le pubblicazioni tradizionali erano sempre l'unico mezzo di parlare di storia localmente. A Pisa, i 16-17 dicembre 1980, ebbe luogo un'altra riunione delle società storiche su *Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale* durante la quale si tentò ancora di federarle presentando questa volta un progetto statutario di associazione fra le società storiche toscane. L'idea era di convogliare ogni anno in una conferenza scientifica (si faceva dal 1976) o di coordinare meglio a livello regionale attività di storia locale e di pubblicarne gli atti, quello che avrebbe potuto fare la Deputazione toscana di storia patria, ma -ed è qui che interessa- di decidere meglio la politica culturale regionale ed ovviare alla frammentazione tra società storiche territoriali, per meglio diffondere e propagare la cultura storica nei territori.

Tognarini era attento a non fermarsi alla ricerca in quanto tale ma alle ricadute culturali che la storia locale avrebbe prodotto nelle comunità stesse per rispondere alla “domanda molto ampia di cultura”. Egli rilevava la necessità di incontrare le nuove generazioni e di aprirsi e di coinvolgere «non tanto i giovani in senso anagrafico, ma anche nuove forze sociali, ceti e strati sociali “giovani” dal punto di vista del loro inserimento partecipativo e attivo nella società nazionale»¹⁰⁸. Egli vedeva le società storiche locali come capaci di trasmettere cultura storica nei territori, passando anche dalla formazione di persone non legate all'università e capaci di impostare politiche culturali usando “le società storiche, che si pongono, per loro stessa natura, come naturale collegamento fra il mondo della ricerca pura e professionale e coloro che, inseriti più direttamente nel mondo delle attività produttive e del lavoro (che peraltro sempre più spesso [...] richiedono approfondimenti di ordine culturale), coltivano interessi di tipo storico [...]. Invero il problema della diffusione della cultura storica a livelli qualitativamente accettabili, è un problema che di per sé non è affatto da trascurare rispetto a quello - pur sempre logicamente primario - della elaborazione della cultura stessa. L'esistenza di un tessuto capace di accogliere e valutare criticamente dall'esterno i risultati della ricerca, di produrre a sua volta, risultati scientifici, sia pure in misura e di portata più limitata, di creare e coltivare competenze e capacità a livello storico - in persone che operano poi nella società civile, magari in campi di rilievo culturale, o semplicemente anche di portare contributi di conoscenza e di interpretazione del processo storico a fronte di esigenze episodiche e particolari, è a nostro parere particolarmente importante e niente affatto sottovalutabile in termini di programmazione di interventi di politica culturale. Ci pare di poter intanto concludere che forse le 'società storiche' sentono l'esigenza di interrogarsi un po' più a fondo sulle loro funzioni, sulle modalità del loro rapporto con la realtà - sociale e

¹⁰⁸ I. TOGNARINI, *Per un'associazione tra le Società Storiche toscane*, in RS, 1980, n. 3, pp. 677-683, qui, p.679.

culturale - di cui fanno parte, ed avvertono comunque l'esistenza di un larghissimo spazio d'intervento, su cui proficuamente operare.¹⁰⁹”

Quest'attenzione al territorio e al ruolo delle società storiche toscane fu anche seguita da Sandro Nannucci, membro della direzione di RS, e sbocciò in un progetto di database che avrebbe censito le associazioni toscane,¹¹⁰ senza riuscire a concretizzare il sogno del fondatore della rivista, diventato anche direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza di Firenze: federare e aggregare le associazioni storiche territoriali toscane per collegare la ricerca universitaria alla società civile e alla diffusione della storia nella regione.

4. Storia locale, antropologia, identità urbana in Toscana

In ambito di PH, conoscere meglio il passato non basta, la storia va studiata e trasmessa con la partecipazione diretta del pubblico e/o con l'obiettivo di ottenere un impatto pubblico. La PH internazionale insegna che la storia è viva, rivolta al presente anche se i periodi studiati sono molto lontani dall'oggi ed è pubblicamente utile nelle diverse comunità di eredità che riflettono su loro stesse, sulle memorie collettive e che elaborano la propria identità culturale e antropologica studiando il loro passato.

Per esempio, costruire forme di narrazione all'interno delle comunità di migranti, con memorie basate sull'esperienza sociale della migrazione, serve come strumento per rintracciarne i significati individuali e collettivi e modellare le identità plurali appartenenti ai paesi di origine e di arrivo. Tale ricerca e narrazione delle storie di vita si basa su una prospettiva analitica transdisciplinare, con un focus generale sul ruolo culturale mutevole delle esperienze passate nel plasmare nuove identità multiple e appartenenze sociali.¹¹¹ Insieme ad altri scienziati sociali, il compito dei PHist è anche quello di analizzare come le memorie sono arrivate nel presente e concentrarsi attivamente sulla loro percezione mutevole o sulla loro persistenza attraverso le generazioni, un fatto che alimenta il patrimonio immateriale e modella la definizione del concetto di identità indagato da Levy-Strauss.¹¹²

Dopo l'archeologia industriale e il ruolo delle associazioni nei territori, un terzo ambito di ricerche che includesse pratiche di PH, si sviluppa in RS negli anni '80 e '90 quando la rivista dà voce con diversi autori interessati alla storia locale, alla storia lunga delle tradizioni civiche urbane in Toscana. Come ricordano Biscioni e Tomassini, «vi sono stati alcuni casi in cui sono stati realizzati - anche in un passato ormai piuttosto remoto - dei casi di Public History “inconsapevole” - o sarebbe forse

¹⁰⁹ Ivi, p. 680-681.

¹¹⁰ S. NANNUCCI, *Associazionismo in Toscana*, in RS, 1996, n. 2, pp. 463-468 e dello stesso autore, *La memoria dell'associazionismo in Toscana. Una banca dati per la documentazione e la ricerca* (Firenze, 18 febbraio 1998), in RS, 1998, n. 3, pp.721-729.

¹¹¹ Vedere #Memorecord, il progetto di raccolta delle memorie dei migranti nel Lussemburgo di Anita Lucchesi <https://memorecord.uni.lu/>. Un esempio di narrative di migranti verso l'Europa, L. PASSERINI, *Conversations on visual memory*. European University Institute, Department of History and Civilization, 2018 <https://cadmus.eui.eu//handle/1814/60164>. Recentemente sul Sud Africa, J. KURZWELLY-L. ESCOBEDO, *Migrants, thinkers, storytellers: negotiating meaning and making life in Bloemfontein, South Africa*, Cape Town, HSRC Press, 2021.

¹¹² C. LEVI-STRAUSS, *L'identità*. Paris, Presses Universitaires de France, 1995.

più giusto dire ancora non definita come tale, ma che potrebbero risultare ancora oggi metodologicamente esemplari»¹¹³. Tra il 1986 e il 1996, coordinato da un'antropologa, Lucia Carle, il progetto multidisciplinare di protostoria pubblica, chiamato *Identità urbana in Toscana* si sviluppò con il sostegno dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, di diversi dottorandi e dello storico Stuart J. Woolf allora direttore del dipartimento. Il progetto analizzava la persistenza, sul lungo periodo, di tradizioni e memorie collettive del passato medievale toscano¹¹⁴. Il varo del progetto fu correlato nel giugno del 1986, da un convegno interdisciplinare presso l'IUE per confrontare diversi scienziati sociali attorno ai concetti di spazio e identità, un modo per fare dialogare storici ed antropologi in vista del progetto sulle Identità Urbane. Martine Segalen e Lucia Carle intervennero per ribadire che “le immagini mentali di spazio,



come sono pensate dagli individui, sono chiaramente determinate dal contesto sociale in molteplici e complessi modi. Inoltre, immagini conflittuali contraddittorie dello spazio sociale coesistono in una data società e gli individui si spostano tra le rappresentazioni disponibili come per ridefinire la loro propria identità in relazione alle differenti identità alternative.¹¹⁵”

Basato su metodi etnografici e interviste che hanno coinvolto le comunità locali tra pubblico e privato¹¹⁶, e su ricerche archivistiche tradizionali, questo studio di tradizioni civiche e popolari plurisecolari che utilizzò anche le conoscenze di architetti e urbanisti oltre agli storici coinvolti, ha indagato la permanenza di memorie collettive dentro e fuori le mura di sei piccoli borghi medievali e prodotto sei

¹¹³ BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., pp. 13-14.

¹¹⁴ L. CARLE, *L'Identità urbana in Toscana: aspetti metodologici e risvolti operativi di una ricerca pluridisciplinare: XVI-XX secolo*, Giunta regionale toscana-Marsilio, Venezia, 1998.

¹¹⁵ J. CARVALHO, *Spazio e identità: un terreno d'incontro fra storici e antropologi? (Fiesole, 12-13 giugno 1986)*, in RS, 1986, n. 2, pp. 443-445, qui p. 443.

¹¹⁶ Il rapporto intimo tra pubblico e privato in antropologia ed etnografia, viene sviluppato da Christiane Klapisch-Zuber in chiave metodologica, in un numero monografico di RS, sempre nel 1986. C. KLAPISCH-ZUBER, *Il pubblico, il privato, l'intimità: una introduzione*, in KLAPISCH-ZUBER, *Il pubblico, il privato, l'intimità: percezioni ed esperienze tra Medio Evo e Rinascimento*, RS, 1986, n. 3, pp. 451-458.

distinte monografie, ognuna dedicata alla comunità urbana indagata¹¹⁷. I ricercatori sono rimasti in loco per tre anni e il loro lavoro sul campo ha permesso di delineare i cambiamenti e la permanenza nelle identità urbane e come queste si sono solidificate dal XV al XX secolo.

In un monografico su *Dentro e fuori porta* nel 1991, la rivista diede conto di quelle ricerche storiche, prima dell'inizio della sua seconda fase di indagini locali in contatto con le comunità, con vari saggi di storia moderna pubblicati a cura di Lucia Carle, l'antropologa che coordinava il progetto dell'IUE, sul periodo che dal medioevo andava fino al XVIII° secolo¹¹⁸. Scriveva la Carle «Il termine di identità, è inteso come ambito di ricerca in cui indagare sugli aspetti, molteplici e complessi, di una problematica per molti versi estremamente attuale, quella dell'identità socio-culturale di una popolazione definita»¹¹⁹. Il metodo transdisciplinare di indagine applicata nei territori seguiva uno studio compiuto dalla Carle in precedenza sull'Alta Langa¹²⁰ e il titolo del monografico di RS s'ispirava ad un volume precedente che indagava tredici realtà urbane¹²¹.

Nei vari saggi veniva riconosciuta l'importanza di non limitarsi ad applicare sul terreno, soltanto gli strumenti del lavoro dello storico (archivi locali principalmente) indicando così l'importanza dell'indagine pluridisciplinare con la sua dimensione etnografica, ma anche di storia dei paesaggi, dell'architettura urbana e rurale e della demografia storica¹²². Il progetto necessitava anche di incontri tra gli storici e le comunità locali per compiere lo studio dell'intero arco storico richiesto, fino alla fine del ventesimo secolo. Un elemento importante che, allora, non era stato sottolineato guardando alle tradizioni civiche delle comunità locali, era la necessità di confrontarsi

¹¹⁷ Lucia, Carle ne parla una prima volta al momento di varare il progetto nel 1986, in *Dentro e fuori: ricerca sull'identità urbana in Toscana*, in RS, 1986, n. 2, pp. 445-447. Le sei monografie che furono prodotte sono ormai disponibili in accesso libero nel catalogo della biblioteca dell'EUI di Fiesole come parte di un progetto di digitalizzazione delle pubblicazioni con contributi finanziari dell'EUI, https://opac.eui.eu/client/en_GB/default/? G. CAPELLETTI *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie familiari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, 1996; L. CARLE, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, 1996; I. CHABOT, *Una terra senza uomini. Suvereto in Maremma dal XVI al XIX secolo*, 1997; F. MINECCIA, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, 1996; R. PAZZAGLI, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo*, 1996; P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un cento di Lunigiana*, 1997, tutti i volumi per i tipi di Marsilio, Venezia.

¹¹⁸ L. CARLE, *Introduzione a Dentro e fuori porta*, in RS, 1991, n. 2, pp.225-228; R. PAZZAGLI, *Problemi di ricerca sull'identità di un centro della Valdinievole: la comunità di Buggiano nell'età moderna*, pp. 229-254; F. MINECCIA, *Spirito cittadino e memoria collettiva: il caso di Fiesole*, pp. 255-281; L. CARLE, *Il potere e i suoi spazi. Strutture di potere locali e organizzazione degli spazi urbani a Montalcino nel XVII secolo*, pp. 283-312; P. PIRILLO, *Popolazione e "zoning" urbano: il centro di Pontremoli dal medioevo all'età moderna*, pp. 313-335; G. CAPELLETTI, *La rappresentazione di una comunità nelle liste di popolazione: Poppi tra settecento e ottocento*, pp. 337-352; I. CHABOT: *Politica demografica, immigrazione e controllo delle risorse nello stato di Piombino: Suvereto e la fondazione del Castello di Belvedere (sec.XVI)*, pp.353-386.

¹¹⁹ CARLE, *Introduzione a Dentro e fuori porta* cit., p.226.

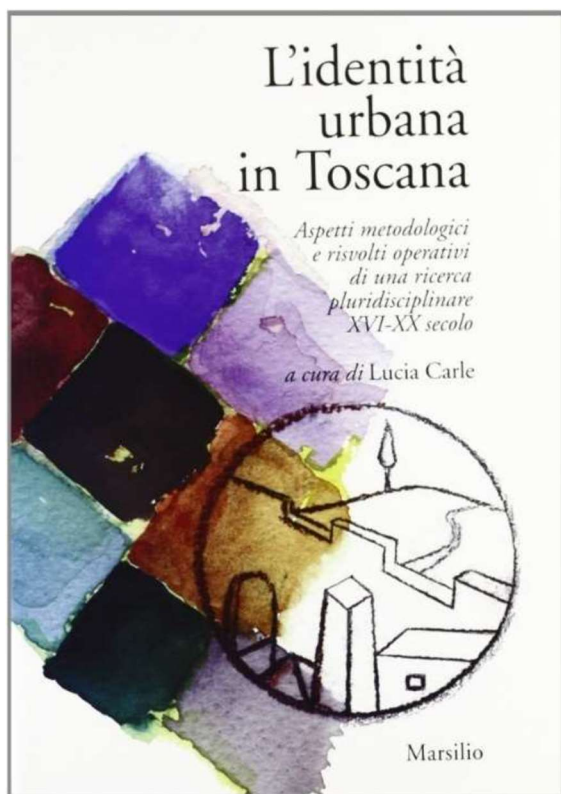
¹²⁰ L. CARLE, *L'identité cachée: paysans propriétaires dans l'Alta Langa aux XVIIe-XIXe siècles*, Paris, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales; Firenze, Institut universitaire européen, 1989.

¹²¹ L. CARLE-C. DOTTOR, *Dentro e fuori porta: tredici situazioni urbane nel tempo e nello spazio*, Pisa, Pacini Editore, 1989.

¹²² Centrale era la storia demografica delle cittadine scelte per l'indagine. Nello stesso fascicolo vi era infatti un saggio di M. BRESCHI, *La crescita della popolazione italiana nei secoli XVIII-XIX: un enigma da risolvere*, in RS, 1991, n. 2, pp. 387-414.

anche con le conoscenze di altri scienziati sociali e professionisti, con i loro saperi professionali, ma anche con le memorie delle comunità accettando forme di condivisione dell'autorità e di costruzione partecipata delle conoscenze, una pratica diventata centrale oggi nei processi ermeneutici della PH.

Carle precisava che i sei saggi del volume di RS approfondivano diverse tematiche in relazione ai sei centri toscani indagati dentro e fuori le loro mura in funzione di specifici contesti spazio-temporali che influenzano la definizione delle identità e comunità civiche.¹²³ Per esempio, il fatto che l'indagine su Fiesole, fosse necessariamente condizionata oltre che da uno spirito civico e una coscienza cittadina formatasi sul tempo lungo della sua storia come precisa Francesco Mineccia¹²⁴, anche



dalla vicinanza di Firenze o, che Montalcino e Pontremoli fossero casi facilmente identificabili, appartenenti a realtà più urbanizzate e meno legate alla campagna circostante, anche se, in parte "conquistate" nel tempo, dalle campagne circostanti. Oltre all'identità sociale e culturale dei sei centri considerati nell'indagine, era importante fare «emergere il più possibile le specificità e le differenze proprie a ciascuno di questi centri, sull'arco temporale considerato»¹²⁵ ed evidenziarne nel tempo «la divisione degli spazi interni all'abitato sia da un punto di vista materiale sia sul piano della mentalità collettiva»¹²⁶. Le interazioni con la campagna tra cittadine e territori circostanti nei secoli considerati, dal medioevo al XVIII secolo, fornivano le basi per la successiva indagine fino al XX secolo. E le mentalità collettive si potevano capire

in parte dalle indagini sui documenti e gli archivi, ma anche dal confronto con le comunità locali e alla ricerca, attraverso le generazioni, delle loro identità civiche. Quella dimensione caratterizzò la seconda parte del lavoro ed è lì che risiedono inconsapevoli elementi di PH, e forme di *citizen's' history*¹²⁷.

Come gli storici che scrissero sei libri "tradizionali" sulle identità urbane in Toscana rivolgendosi anche alle comunità locali di oggi, i PHist oggi, interagiscono sempre con

¹²³ Il concetto di "Civic Community" e l'importanza di una formazione sociale e culturale per le classi dirigenti, è stato usato per caratterizzare la formazione di élite politiche locali e regionali in R.D. PUTNAM-R. LEONARDI- R.Y. NANETT, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1993, (*La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993).

¹²⁴ MINECCIA, *Spirito cittadino e memoria collettiva*, cit., pp. 257-258.

¹²⁵ CARLE: *Introduzione a Dentro e fuori porta*, cit., p. 228.

¹²⁶ PIRILLO, *Popolazione e "zoning" urbano: il centro di Pontremoli dal medioevo all'età moderna*, cit., p.313.

¹²⁷ Cfr. (in uscita) S. NOIRET, *Sharing Authority in online collaborative Public History practices*; S. NOIRET, *Crowdsourcing and user generated content, the raison d'être of digital public history?* in a cura di NOIRET-M. TEBEAU-G. ZAAGSMA, *Handbook of Digital Public History*. Berlin, De Gruyter, 2022.

pubblici diversi e comunità locali, utilizzando i loro metodi professionali al di fuori degli ambienti accademici. Essi cercano così di incorporare nei loro progetti la conoscenza del pubblico stesso. Ciò implica che una conoscenza storica risieda ovviamente nella figura professionale dello storico, ma che, anche il pubblico, ovvero i cittadini e gli abitanti delle campagne attorno a quelle città avessero conoscenze ataviche e memorie da capire. Un importante postulato della PH è basato sul fatto che le fonti, i ricordi, le conoscenze, si trovano anche all'interno delle comunità sotto indagine, che diverse forme di conoscenza coesistono all'interno delle comunità. Ciò che i membri di una comunità sanno del loro passato attraverso le generazioni e ciò che gli esperti hanno studiato sulla storia di sei cittadine nei sei saggi con ricerche storiche tradizionali del monografico di RS del 1991, si completano.

Il ruolo del PHist oggi, come ieri quello degli storici che parteciparono al progetto sulle identità urbane, è quindi duplice. Esso deve tenere conto criticamente, e nel loro contesto, della conoscenza pubblica disponibile e dei miti tramandati e costruiti nei passaggi tra le generazioni. Il PHist deve anche condividere e comunicare le proprie conoscenze e deve sapere condividere i suoi metodi professionali con le comunità, per favorire una conoscenza pubblica del passato al di là di monografie accademiche, quello che, appunto, era stato tentato nel progetto con mostre e altri eventi sul terreno. "Per compiere questo lavoro i sei storici erano stati formati per un anno con un training che permetteva loro di apprendere alcuni strumenti indispensabili per gli obiettivi che si erano posti, come ad esempio le metodologie per la realizzazione di mostre e di iniziative pubbliche di diffusione dei risultati della ricerca, l'uso di macchine fotografiche e cineprese, delle attrezzature per le interviste orali e video, e tutta una serie di altri saperi di altre discipline connesse con il tipo di obiettivo proposto, da quelle antropologiche a quelle sociali e urbanistico-territoriali.¹²⁸"

Fare PH riguarda sempre una tensione esistente tra il ruolo svolto dalle comunità di conoscenza (etiche, di genere, sessuali, linguistiche ecc.) e il ruolo attivo del PHist nel contribuire alla loro interpretazione. Un tale processo interattivo di condivisione di autorità con gli altri, è necessario per costruire una narrativa comune e praticare la disciplina della PH.

Forme partecipative di analisi del passato, di *citizen's history*, diventano anche forme di "educazione reciproca" tra esperti e comunità indagate, per costruire conoscenza sociale. Un esperto qualificato come Jim Gardner negli Stati Uniti non suggerisce che i PHist debbano accettare di rinunciare o perdere la loro autorità e "fidarsi radicalmente" e ciecamente del pubblico e delle loro conoscenze che, sempre devono essere contestualizzate ed analizzate. È preferibile che, quando gli storici lavorano con un pubblico (che non è sempre il caso nelle pratiche di PH), essi debbano mantenere il controllo nel loro ruolo di esperti che guidano i progetti e dominano la condivisione di autorità¹²⁹.

In effetti, il concetto di Michael Frisch, sull'autorità condivisa nei progetti di PH è stato ripercorso da lui stesso nella keynote della prima conferenza dell'AIPH a Ravenna nel 2017. La domanda che li si era posto riguardava l'attualità oggi del suo

¹²⁸ BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p.14.

¹²⁹ J. B. GARDNER, *Trust, Risk and Public History: A View from the United States*, in «Public History Review», 2010, 17, pp. 52-61. doi: 10.5130/phrj.v17i0.1852; *Trust, risk and historical authority: negotiating public history in digital and analog worlds* in ASHTON-EVANS-HAMILTON, *Making history*, cit., pp.59-67.

concetto di “*shared authority*”¹³⁰. RS pubblicò questa keynote in inglese lo stesso anno e Frisch sottolineò, nel suo titolo per la rivista, che era passato dalla città dei mosaici (Ravenna) per ritornare alle origini della sua riflessione che, allora riguardava soprattutto la storia orale e come un intervistatore avesse necessità di dare o meno fiducia e in quali condizioni, all'intervistato.¹³¹ La conoscenza si costruiva insieme, e per farlo c'era bisogno di un approccio di "autorità condivisa", un metodo che, dal 1990, si era esteso a tutte le pratiche e progetti di PH nei quali le comunità indagate non sono l'unica fonte di autorità per fare la loro storia, poiché gli storici condividono con loro la propria esperienza professionale e le loro conoscenze. La “condivisione dell'autorità” si applica dunque quando i PHist accettano di condividere le loro competenze professionali nel processo di fare storia perché praticano forme di coinvolgimento, di dialogo e di partecipazione con il pubblico non esperto, e anche se mantengono saldamente in mano le guide del progetto e i suoi obiettivi, quello che avvenne certamente nel progetto dell'IUE sulle identità urbane. È più facile accettare un'autorità condivisa tra esperti, specialmente in contesti transdisciplinari con altri professionisti della tecnologia e degli scienziati social che con il pubblico. Ciò accade quando antropologi, sociologi, avvocati, architetti, geografi, demografi e archeologi lavorano insieme ad un'impresa comune di PH in cui le comunità e il pubblico condividono documenti e memorie analizzati poi dai professionisti in un processo tutelato dalle loro professionalità per la co-creazione di narrazioni storiche.

D'altronde queste forme sociali di apprendimento insieme alle comunità non sono nuove e si applicano in molti diversi settori della cultura. Basta citare il lavoro del regista Roberto Minervini, un regista italiano residente negli Stati Uniti, che ha documentato un'America abbandonata, la storia di comunità marginali attraverso contatti diretti ed esperienze condivise con quelle comunità. Il suo documentario *What you gonna do when the world's on fire* (2018) racconta la storia dei membri sopravvissuti delle Pantere Nere. Solo dopo un anno di vita all'interno della comunità e conoscendo molto da vicino alcuni dei suoi membri attraverso una totale immersione personale nella loro vita reale, è stato in grado di iniziare le riprese. Minervini ha condiviso molto lentamente la sua autorità di cineasta, non imponendosi ai suoi personaggi e ha praticato dialoghi continui e osservazioni mirate della comunità. “*Il film non parla [...] delle mie convinzioni o dei miei preconcetti, non ho mitigato la realtà*”. Il film diventa il risultato del lavoro che l'autore e i personaggi svolgono insieme: “*ascoltandoli, disse Minervini, li aiuto e li metto in condizione di raccontare le loro storie*”.¹³²

5. L'incontro con le istanze della public history

5.1 Media e comunicazione

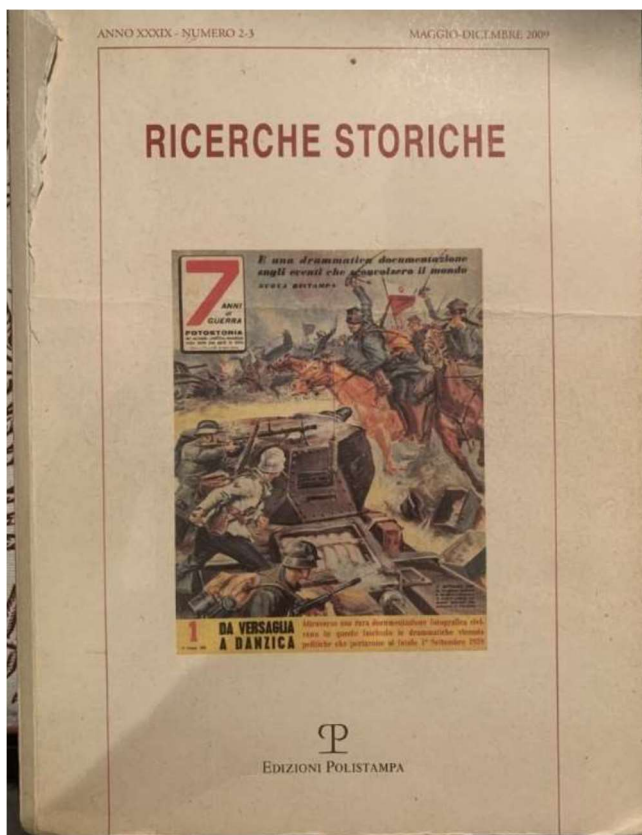
Nel 2009, coordinato da Francesco Mineccia e Luigi Tomassini, la rivista dedicò un numero monografico doppio a *Media e Storia*, il che, scrivevano i curatori, era «più che

¹³⁰ M. FRISCH, “*Public History is not a one-way street*”, or, *from a shared authority to the city of mosaics and back*”, cit.

¹³¹ Il primo saggio pionieristico di M.H. FRISCH, *A shared authority: essays on the craft and meaning of oral and public history*, Albany (NY), State University of New York Press, 1990.

¹³² A. STELLINO, *The World on Fire. Il cinema di Roberto Minervini*, in 59° festival dei Popoli. Festival Internazionale del Film Documentario, 3-10 novembre 2018, Prato, Baroni & Gori, 2018, pp.66-86, qui p.77.

un titolo, un campo d'interesse» per indagare un rapporto «che coinvolge in maniera sempre più aperta e diretta il mestiere dello storico [...] puntando [...] ad analizzare il modo in cui l'attività stessa del fare storia risulta modificata dal modificarsi dei media»¹³³.



In quel numero e, per la prima volta, i termini inglesi di “public history” e di “public archaeology” furono introdotti nella discussione storiografica italiana essendo presenti nei titoli di due saggi. Il numero monografico marca, dunque, l’inizio di una presenza consapevole della PH nella rivista, anche se il fascicolo, di per sé non parla di PH direttamente, ma ne introduce numerosi elementi in rapporto alla trasformazione delle modalità con le quali gli storici avrebbero d’ora in avanti praticato il loro mestiere. In questo senso, il fascicolo di RS apriva un nuovo filone di interesse della rivista, quello dell’importanza del ruolo dei media e dei loro linguaggi nel condividere forme di narrazione della storia, un interesse che il mondo universitario avrebbe recepito nel

decennio successivo favorendo la nascita di master in “comunicazione della storia”, uno su tutti, nell’anno stesso dell’uscita del fascicolo di RS, nel 2009, il *Master in Comunicazione storica* dell’Università di Bologna per formare Specialisti in Comunicazione storica¹³⁴. La rivoluzione digitale aveva avuto un suo impatto sulla conservazione e l’accesso alle fonti tradizionali e alle nuove fonti che avevano cambiato «materiali, tempi e luoghi, della comunicazione e anche della ricerca»¹³⁵, una constatazione studiata ed approfondita da una decina d’anni, ma esaminata qui con attenzioni nuove, come nel saggio di Luigi Tomassini sulla fotografia che studia quanto una “vecchia fonte” avesse subito importanti trasformazioni nel fatto di essere molto presente in rete e di porre enormi problemi di attendibilità e di contestualizzazione¹³⁶.

Tuttavia, l’intuizione a nostro avviso più importante dei curatori per i fini di questo intervento -e anche per lo studio delle profonde trasformazioni del mestiere di storico nel nuovo millennio- non era quella di ribadire come le trasformazioni dei media avessero avuto un impatto sul mestiere, ma come questo mestiere avesse, d’ora in

¹³³ *Media e storia*, cit., p.253.

¹³⁴ Master in Comunicazione storica, URL: <https://www.mastercomunicazionestorica.it/>. Si veda un bilancio dell’attività del master: a cura di M- DONDI-S. SALUSTRI, *Comunicazione storica: tecnologie, linguaggi e culture.*, Bologna, Clueb, 2021.

¹³⁵ *Introduzione*, in *Media e storia*, cit., p.253

¹³⁶ L. TOMASSINI, *Vita nuova di vecchi media: le fotografie storiche in rete*, in *Media e storia*, cit., pp. 363-437.

avanti, la necessità di porsi la questione del ruolo del pubblico nella relazione tra ricerca storica e comunicazione della storia. Questa dimensione dei “pubblici”, finora in ombra nel dibattito storiografico anche su media e comunicazione, e che sarà ripresa in un saggio più tradizionale sulla concezione di pubblico come classi sociali di origine marxiana,¹³⁷ influenzava anche le modalità di narrare storia: «non si tratta solo del semplice aumento quantitativo o qualificativo di pubblici generici o specializzati; si tratta del fatto che cambiano soprattutto i linguaggi [...], tutto ciò ... produce anzi addirittura “nuovi mestieri” di storico»¹³⁸.

Come abbiamo potuto mettere in luce finora, il concetto di pubblico è, per la PH, l'elemento centrale attorno al quale ruotano non solo la definizione della disciplina nel tempo, ma pure le caratteristiche pratiche e metodi usati da uno storico tradizionale in procinto di diventare anche un PHist, ovvero professando un “nuovo mestiere” soprattutto se con media digitali e in generale, in ambito digitale¹³⁹. Il digitale era stato poco frequentato fino ad allora da RS se non per una ampia recensione ad un convegno in tema svoltosi presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole i 6 e 7 aprile 2000, su *Linguaggi e siti, la storia online*¹⁴⁰. Chi recensiva, Paola Faggi, ricordava tuttavia l'interesse pionieristico per l'informatica applicata alla storia che si era manifestato in un convegno simile organizzato nel 1994, *Storia e Computer, alla ricerca del passato attraverso l'informatica*, e che aveva avuto come protagonista Luigi Tomassini della direzione di RS e co-curatore del numero su *Media e Storia*¹⁴¹.

Come le discussioni avviate attorno alla PH in Italia nell'ultimo quinquennio dimostrano, si parla oggi addirittura di un nuovo campo o di una nuova disciplina della PH, decisamente influenzata dai nuovi linguaggi mediatici, dal digitale in particolare e dalla riflessione sulla necessità di costruire relazioni anche partecipative con pubblici e comunità, oltre che dall'apprendimento di nuove competenze professionali¹⁴². È perciò importante sottolineare quanto quel fascicolo di RS abbia puntato le dita su quanto, nella tradizionale pratica storiografica, veniva a mutare a

¹³⁷ A. SIMONCINI, *Note sulla nascita del «pubblico»*. Per una genealogia della società dello spettacolo, in RS, 2015, n. 1-2, pp. 47-57, parla di «popolo del capitale, del pubblico appunto», nel numero monografico su *Esposizioni universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie, 1851-1939*, a cura di G.L. FONTANA-A. PELLEGRINO, qui p.50.

¹³⁸ *Introduzione*, in *Media e storia*, cit., pp.253-254.

¹³⁹ S. NOIRET, *Histoire et mémoire dans la toile d'histoire contemporaine italienne*, in a cura di P. RYGIEL-S. NOIRET, *Les historiens, leurs revues et Internet. (France, Espagne, Italie)*, Paris, EPU-Editions Publibook Université, 2005, pp. 25-79; S. NOIRET, *Digital public history: bringing the public back in*, in «Public History Weekly», 2015, n. 13, DOI: dx.doi.org/10.1515/phw-2014-2647; S. NOIRET, *Digital Public History*, in a cura di D. DEAN, *A Companion to Public History*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2018, pp. 111-124; E. SALVATORI, *Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 2017, n. 1, <http://rime.cnr.it/index.php/rime/article/view/8>, pp.57-94.

¹⁴⁰ P. FAGGI, *Linguaggi e siti: la storia on line*, in RS, 2000, n. 2, pp. 393-399.

¹⁴¹ A cura di S. SOLDANI-L. TOMASSINI, *Storia e computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, Milano, Mondadori, 1998.

¹⁴² Cfr. L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in BERTELLA FARNETTI-BERTUCELLI-BOTTI, *Public History. Discussioni e pratiche*, cit., pp. 75-96; RIDOLFI, *Verso la Public History*, cit., pp. 10-12; CARRATTIERI, *Per una public history italiana*, cit.; NOIRET, *An overview of public history in Italy...*, cit.

tal punto di rivoluzionare il mestiere di storico e ad offrire «nuovi profili e nuove figure di storico»¹⁴³.

Inoltre, uno degli impatti negativi nella discussione pubblica attorno ai contenuti di storia mediati da nuovi e vecchi media, da nuove e vecchie fonti, che acquisivano nuove vite attraverso il digitale, era quello di rimanere sempre ancorato ad un presente che, molte volte, soprattutto nel racconto giornalistico, tendeva ad appiattare la storia, a toglierle profondità e a decontestualizzare gli eventi, appunto ancorandoli alle problematiche del presente¹⁴⁴. Scrivevano i curatori nella loro introduzione parlando della differenza tra storici e giornalisti nell'utilizzare questi media, che «il giornalista è condizionato dall'attualità, dalla cultura del quotidiano». E inoltre rimarcavano che «la storia che i media ci propongono è comunque schiacciata sul presente, attualizza la memoria e la piega ad un uso politico, prescinde dalla disciplina e dai suoi studiosi»¹⁴⁵. La storia "in pubblico" attraverso il digitale, tendeva così a sfuggire dalle mani degli storici, a favorire gli usi pubblici del passato essendo praticata da chiunque intendesse farlo e avesse avuto accesso alla rete senza talvolta il filtro della professionalità e della conoscenza.

Un saggio più teorico di Francesca Anania era dedicato proprio alla comunicazione della storia nei media.¹⁴⁶ Infatti, con questo fascicolo, la rivista cominciò ad introdurre riflessioni su come la storia avesse incontrato diversi media. Due saggi (Bonacchi e Noiret) affrontavano la PH e l'archeologia pubblica, le nuove discipline che ricorrevano intensamente ai media diversi dalla scrittura, in un fascicolo che approfondiva il modo con il quale alcuni media avevano permesso di favorire la conoscenza della storia con diversi pubblici: il ruolo della rete (De Donno, Morandi/Savelli, Noiret), della fotografia anche digitale, (Noiret, Tomassini), dei media tradizionali come i libri di storia (Carletti) e della divulgazione della storia attraverso fascicoli di grande diffusione venduti nelle edicole (Mineccia), del cinema (Bertini), e infine del cinema d'animazione (Carbone/Cariddi). Da allora, RS cominciò ad includere altri saggi su media e storia, soprattutto sulla fotografia,¹⁴⁷ una cosa che

¹⁴³ Introduzione, in *Media e storia*, cit., p.255.

¹⁴⁴ F. HARTOG, *Régimes d'historicité : présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil, 2003.

¹⁴⁵ F. ANANIA, *I 'media' motore della storia nel tempo presente*, in *Media e storia*, cit., pp. 259-274 qui p. 261 e p. 273.

¹⁴⁶ MINECCIA-TOMASSINI, *Introduzione*, in *Media e storia*, cit., pp. 253-225; ANANIA, *I 'media' motore della storia nel tempo presente*, cit.; NOIRET, "Public History" e "storia pubblica" nella rete, cit.; C. BONACCHI, *Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, pp.329-349; M. MORANDI-A. SAVELLI, *Fare storia, divulgare storia. L'esperienza del portale "Storia di Firenze"*, pp.351-361; TOMASSINI, *Vita nuova di vecchi media: le fotografie storiche in rete*, cit.; G. CARLETTI, "Bisogno di storia"? *Storici, libri e lettori di fronte alle trasformazioni dell'editoria contemporanea*, pp. 439-449; F. MINECCIA, "Una storia per il grande pubblico". *La Seconda guerra mondiale a puntate nelle edicole italiane (1955-1995)*, pp.451-514; F. BERTINI, *Epos, mimesis e storia in fieri. Cinema e società tra il 1905 e la Prima guerra mondiale*, pp.515-566; A. CARBONE-D. CARIDDI, "Le mille e una fonte": *esposti e orfani tra storia e cinema d'animazione*, pp.567-581; D. DE DONNO, *Una collezione digitale sul Salento femminile*, pp.583-585.

¹⁴⁷ Per esempio, C. DEMEULENAERE-DOUYÈRE, *Les expositions universelles et la fabrique des images: l'Amerique Latine entre presentation et représentation*, in FONTANA-PELLEGRINO, *Esposizioni universali in Europa...*, cit, pp.143-150; G. FIORENTINO, *Immagini da un'esposizione. L'esperienza mediale, Londra 1862*, ivi, pp. 151-159; L. TOMASSINI: *Fantasmagorie, rispecchiamenti, battaglie di immagini. Alle origini dell'immaginario sociale delle esposizioni universali*, Ivi, pp. 161-179; e il numero monografico a cura di R. BISCIONI-M. MORGANTE, *L'immagine della città in guerra. Visioni e identità urbane, documenti visivi e saperi tecnici*, in RS, XLIII, 2013, 2.

aveva fatto di rado fino ad allora e soltanto in relazione ai suoi interessi per la storia industriale.¹⁴⁸

Spero che il lettore mi perdonerà alcuni riferimenti ai miei stessi studi che non posso esimermi di citare nel quadro di un intervento sui 50 anni di RS e sulla PH. Non potrei non farlo qui, perché interagiscono con alcuni interessi specifici che hanno anche caratterizzato la storia della rivista negli ultimi dieci anni in relazione al ruolo attivo delle memorie e delle identità collettive, e della PH in quanto tale. Il saggio che, nel 2009, in questo numero su *Media e Storia*, partiva da riflessioni avviate una decina d'anni prima su come la storia veniva declinata in rete, metteva soprattutto in evidenza il ruolo del pubblico nell'arena digitale.¹⁴⁹ Ho accennato alla storia della disciplina negli USA e in Gran Bretagna e come l'avvento della PH aveva permesso di avvicinare la storia alla società come principale motore di diffusione e dialogo con pubblici diversi.¹⁵⁰ Ripresi il tema in RS due anni dopo per parlare di condivisione di conoscenza e di storia partecipativa in rete, con un saggio che parlava del web come media digitale per fare storia e, soprattutto PH digitale, una dimensione, quella del digitale, che aveva radicalmente trasformata le pratiche di PH nel mondo favorendo l'inclusione e la partecipazione dei pubblici, -quello che ha ben studiato Sharon Leon per gli USA, in diversi suoi interventi-¹⁵¹ aprendosi alle loro conoscenze, alle loro fonti, nel quadro del web 2.0 interattivo e partecipativo.¹⁵²

5.2 Memoria e Identità

La presenza della storia nell'arena pubblica e il suo uso con uno scopo pubblico e sociale tra chi ormai praticasse la PH e chi consumasse storia sul terreno e nelle comunità, la sua diffusione nei media e soprattutto attraverso la rete e il digitale, tutti questi fattori hanno rivoluzionato i modi utilizzati per interagire pubblicamente con il passato. La rete ha favorito nuovi modi di portare la storia nella società e per presentare un passato fatto di memorie e di storia intese come patrimonio culturale identitario comune e come un bene sociale da consumarsi insieme a molti diversi pubblici e attraverso i racconti plasmati dai media¹⁵³.

¹⁴⁸ Un saggio che ha interessato storia e media, dal punto di vista delle fonti, fu pubblicato nella rivista prima del 2009: G. NOBILI VITELLESCHI, *Per un censimento filmografico dei documentari industriali italiani: 1905-1918*, in RS, 2001, n. 1-3, pp.151-156.

¹⁴⁹ D. DEAN, *Publics, public historians and participatory public history* in WOJDON-WIŚNIEWSKA, *Public in public history*, cit., pp.1-18.

¹⁵⁰ Indagare come gli USA avessero rivoluzionato le forme di comunicazione della storia in rete fu il mio primo interesse per la dimensione "pubblica" e partecipativa della storia: S. NOIRET *La "nuova storiografia digitale" negli Stati Uniti, (1999-2004)*, in «Memoria e Ricerca», 2005, n. 18, pp. 169-185.

¹⁵¹ S. LEON, *User-Centered Digital History: Doing Public History on the Web* URL : <http://www.6floors.org/bracket/2015/03/03/user-centered-digital-history-doing-public-history-on-the-web/> (June 5, 2015) e EAD, *Complexity and Collaboration: Doing Public History in Digital Environments*, in *The Oxford Handbook of Public History*, a cura di HAMILTON-J.B. GARDNER, cit.

¹⁵² S. NOIRET, *La Digital History: Histoire et Mémoire à la portée de tous*, in RS, 2011, n. 1, pp. 111-147; F. MINECCIA: *La Grande Guerra in tempo reale: i periodici illustrati italiani nel periodo della neutralità (agosto 1914 maggio 1915)*, in RS, 2016, n. 2, pp. 103-145, in *I mille volti della Grande Guerra ieri e oggi*, a cura di G.L. FONTANA-L. TOMASSINI; F. CLAVERT, *Les commémorations du centenaire de la Première Guerre mondiale sur Twitter*, ivi, pp. 147-165.

¹⁵³ J. DE GROOT, *Consuming history historians and heritage in contemporary popular culture*, London, Routledge, 2016 (2).

In realtà, anche l'attenzione alla memoria, sia da un punto di vista patrimoniale delle testimonianze fisiche del passato che, come patrimonio intangibile, identitario e collettivo delle comunità, ha influenzato la recente storia della rivista in termini vicini alle pratiche della PH. Una tale attenzione è ovviamente legata anche alla storia precedente della rivista come abbiamo tentato di presentarla dalla scoperta dell'archeologia industriale in poi. Tuttavia, un tale interesse per il ruolo dei media e per la loro capacità di fare storia e costruire memorie collettive e identitarie diventa, dal 2009 in poi, forse il tema maggiormente trattato dalla rivista¹⁵⁴ in parallelo con



quanto succedeva a livello internazionale con l'espansione dei "memory studies"¹⁵⁵, che sono pure loro parte di riflessioni attorno alla PH internazionale e alle rivisitazioni post-coloniali delle storie nazionali.

In tre numeri monografici sull'identità e la pervasività della memoria in Italia e in Europa oggi, RS si è finora confrontata con le memorie collettive con evidenti connessioni anche con le pratiche della PH legate all'uso di forme narrative per fare storia che avessero in mente i pubblici per e con i quali elaborarle durante importanti commemorazioni civili e, anche, al suo uso pubblico con la consapevolezza dell'importanza recitata dalla memoria per definire le identità culturali e politiche.

Il primo, *Centocinquanta: una storia d'Italia à la carte*, s'interrogò su come si fosse commemorato il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia¹⁵⁶ fornendo «un primo, parziale e

¹⁵⁴ Oltre ai monografici citati in seguito, possiamo menzionare i saggi seguenti che si confrontano con la memoria nel presente, M. RIZZO, "La meglio gioventù" e la produzione "factual" sul '68: storia, militanza, memorie, in RS, 2013, pp. 149-159; E. PASCHALOU-DI-G. ANTONIOU, *Remembering the Greek Resistance: Politics of Memory, Reconciliation and Oblivion*, RS, 2014, n. 1, pp. 49-66, nel numero monografico *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*, curato da G. ANTONIOU.

¹⁵⁵ Alcuni dipartimenti di storia crearono corsi e master dedicati alla PH che insistono sullo studio della memoria da un punto interdisciplinare come, per esempio, il master che l'università statale di Milano ha organizzato in 2019-2020 in collaborazione con la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli per «acquisire professionalità volte alla diffusione della memoria storica attraverso i più aggiornati strumenti di progettazione culturale». La rivista «Memory Studies» pubblicata nel 2008 dall'editore Sage in California è la prima rivista a carattere internazionale ed interdisciplinare a proporre gli studi memoriali come campo a sé stante mentre, dal 1989, presso l'Indiana University Press, era uscita «History and Memory».

¹⁵⁶ Il monografico di RS consacrato a "Celebrare il 150° d'Italia", *Centocinquanta: una storia d'Italia à la carte* fu curato da F. CATASTINI-F. MINECCIA-C. SPAGNOLO, anche autori della *Introduzione*, in RS, 2012, n. 2, pp.183-185; G. FIOCCO, *La sindrome del declino: note sulle celebrazioni del 2011*, pp. 189-210, T. BARIS, *La Resistenza e il Risorgimento nelle celebrazioni dell'Unità d'Italia nel periodo repubblicano (1961 -2006)*, pp. 211-230; F. MINECCIA, *Il racconto per immagini: la storia d'Italia nelle pubblicazioni a dispense (1961 - 2011)*, pp. 231-272; C. SPAGNOLO, *Fine dello Stato? Appunti sulle celebrazioni del centocinquantunesimo dell'Unità d'Italia*, pp. 273-310; F. CATASTINI, *Centocinquantuno. Un breve viaggio nelle celebrazioni dell'anno passato*,

provvisorio bilancio storiografico delle celebrazioni del cento cinquantennale» alla ricerca dell'identità di «un paese che ha smarrito il filo della propria storia, dove ognuno può scegliere a la carte la storia che preferisce»¹⁵⁷. Scrivono Francesco Catastini, Francesco Mineccia e Carlo Spagnolo nella loro introduzione al fascicolo di RS, che «è sembrato opportuno chiederci perché la nazione abbia assunto tanto rilievo non soltanto nella pubblica opinione, ma anche tra gli specialisti»¹⁵⁸.

Lo sguardo attento alle trasformazioni della storia nazionale e dell'identità nazionale diventa tema qualificante per la rivista che s'interroga sia sulle mutevoli percezioni pubbliche dell'idea di nazione, sia su come la storiografia e la politica abbiano celebrato il 150° anniversario guardando appunto al passato ognuno con memorie divise che hanno rilanciato forme negative di revisionismo sui momenti più controversi della storia nazionale come il Risorgimento o il fascismo. Il numero ripercorre vie diverse e complementari degli studi sull'identità nazionale che hanno scavato nelle mutazioni del sentimento nazionale sia guardando all'interno dei confini nazionali come le celebrazioni patriottiche siano mutate nel tempo, sia alla proiezione di miti che identificassero quelle visioni nazionali fuori d'Italia attraverso le straordinarie occasioni offerte dalle esposizioni universali di presentare la nazione. Infine, approfondendo quella ricerca storica con lo studio dei processi di costruzioni identitarie sovra-nazionali che avessero anche qui da confrontarsi con memorie collettive divise tra nazioni difficili da fare coesistere nel processo d'integrazione europea. Quanto divisive siano anche, all'interno di ogni nazione, le narrazioni che attivamente circolano determinando contrastanti memorie collettive e visioni antitetiche del passato, è l'altra scala d'indagine, complementare da quella indagata fuori dei confini nazionali.

Quello che questi fascicoli di RS mostrano è l'importanza di studiare come la memoria collettiva cambia nel tempo e incide sulle politiche del presente e sulle percezioni delle comunità nazionali e sovranazionali, sui pubblici come protagonisti e anche "audience" delle politiche di memoria. Il tema costante è quello di una divisione tra il lavoro degli storici, la loro comunicazione pubblica e l'attività separata e strumentale della politica che usa la memoria per fini immediati.

«La ricerca affannosa di una fragile identità storica italiana quanto dipende dallo smarrimento di un progetto europeo, scrivono i curatori. E parlando dell'Italia asseriscono che "le celebrazioni del 2011 si contraddistinguono dalle precedenti per un'ampia partecipazione popolare a fronte di un impegno inferiore dello Stato. Tra gli aspetti da segnalare c'è il successo di pubblico di molte manifestazioni "patriottiche", la sorprendente mobilitazione spontanea di associazioni, enti locali, scuole. [...] L'identità nazionale è un progetto politico in cerca di legittimazione storica, per cui si oscilla tra la diffusa esigenza di riaffermare in positivo un senso di appartenenza e di coesione sociale e l'espressione di un'identità preconstituita che seleziona gerarchie e appartenenze."»¹⁵⁹ Tirando le somme del fascicolo, i curatori pensano che le

pp. 313-323; e infine un forum di discussione coordinato dallo stesso Francesco Catastini, con interventi di Aldo Cazzullo, Manuela Mosca, Luca Scarlini, Marco Vichi, Stefania Milan, Marcello Verga, pp.325-346.

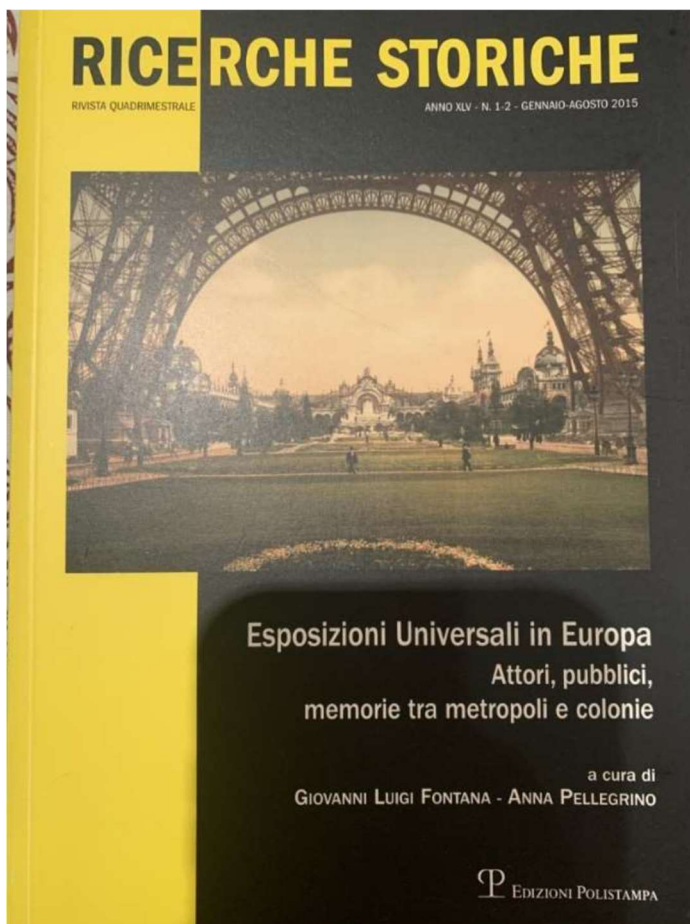
¹⁵⁷ *Introduzione*, cit., p.184.

¹⁵⁸ Francesco Catastini, Francesco Mineccia e Carlo Spagnolo, *Introduzione*, cit., qui p.153.

¹⁵⁹ Ivi, p.184-185.

celebrazioni dell'unità d'Italia abbiano avuto "una valenza positiva sul piano civile e politico, mentre più problematica appare la loro ricaduta storiografica." La partecipazione del pubblico sarebbe stata una verifica di un importante sentimento collettivo di appartenenza nazionale, che ha avuto modo di rivelarsi attraverso "un diffuso interesse per il passato". In questo senso l'auspicio dei curatori era di aprire il lavoro degli storici e non limitarsi a forme di narrazioni tradizionali e dunque di "rinnovare strumenti e modalità di rapporto verso un vasto pubblico non specializzato e condizionato dalla narrazione dei media", un auspicio che entra decisamente a fare parte dagli intenti specifici della PH.¹⁶⁰

Anche un secondo numero monografico di RS, un imponente fascicolo doppio curato da Giovanni Luigi Fontana e Anna Pellegrino e dedicato alle *Esposizioni universali in Europa, attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie, 1851-1939* che uscì in contemporanea con l'esposizione universale di Milano del 2015, offre diversi saggi che indagano su memorie ed identità tra spazi nazionali e sovranazionali.¹⁶¹ Nel fascicolo che pubblica gli atti del convegno internazionale *Esposizioni Universali in Europa.*



Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie, 1851-1939, svoltosi presso l'Università di Padova nei giorni 13-15 novembre 2014, vengono ripresi anche alcuni assi di ricerca che avevano caratterizzato la rivista dagli inizi come le considerazioni sul patrimonio urbano, industriale, paesaggistico, architettonico urbano, da diversi punti di vista tra economia, società, cultura e, soprattutto, in funzione dei pubblici che interagiscono attivamente (gli scienziati, le personalità politiche, gli organizzatori, i commercianti) e passivamente (le comunità, i visitatori, i turisti) attorno ad essi come imprese di spettacolarizzazione della scienza per i pubblici di massa. "Il vero punto di interesse, il significato reale delle esposizioni sta, ..., nel

¹⁶⁰ Ivi, p.185.

¹⁶¹ G.L. FONTANA-A. PELLEGRINO: *Introduzione. Esposizioni universali in Europa. Tecnologia e scienza, spettacolo e cultura in un dispositivo moderno*, RS, 2015, n. 1-2, pp. 5-14, nel numero monografico a cura degli stessi su *Esposizioni universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie, 1851-1939*; A. SIMONCINI, *Note sulla nascita del «pubblico»*. *Per una genealogia della società dello spettacolo*, pp. 47-57; G. DE SPUCHES, *Le esposizioni universali: spazialità e politiche di rappresentazione*, pp. 105-114; P. BRENNI, *Universal and international exhibitions and the birth of museums of history of sciences and technology*, pp. 115-129.

loro valore di medium, di mezzo di comunicazione, di antecedente storico dei moderni processi di comunicazione. Le esposizioni costituiscono, in definitiva, una tappa importante nei processi di “virtualizzazione”, e più in generale di “medializzazione” della società contemporanea, anticipando per molti aspetti gli attuali *visual and virtual worlds*.¹⁶²”

Il tema del pubblico che si vuole educare ed interessare, un vero filo rosso trasversale durante la storia decennale della rivista, è anche qui una delle chiavi di lettura della storia delle esposizioni soprattutto nella terza parte del fascicolo, dedicato ai pubblici da due punti di vista, quello dei visitatori e quello dei media e della tecnologia che vengono usate per favorire l’interesse di differenti pubblici tra il XIX e il XX secolo: “dagli scienziati portoghesi in visita alle esposizioni universali del XIX secolo¹⁶³ alla riflessione sul rapporto complesso fra le esposizioni, dispositivi destinati all’ostensione delle merci, e i nuovi dispositivi visuali tecnologici, come la fotografia e il cinema¹⁶⁴ che determinano nel corso dei due ultimi secoli un impressionante aumento della comunicazione visiva.”¹⁶⁵

Le esposizioni universali sono luoghi di nascita e di formazione di un pubblico di massa globale fatto di spettatori/visitatori che diventano anche consumatori. Le esposizioni e i loro pubblici sono così viste «come prodromi della società dei consumi e dei processi di “vetrinizzazione” del mondo contemporaneo»¹⁶⁶. Uno studio dei pubblici che si affacciano con diversi intenti, passivi ed attivi attorno alle esposizioni è fatto da Alessandro Simoncini¹⁶⁷ focalizzandosi sulla Francia dell’esposizione universale del 1855. Egli intravede nelle esposizioni universali, la nascita della società dello spettacolo come evoluzione della società capitalista, studiata nelle sue conseguenze negative dal filosofo marxista francese Guy Louis Debord.¹⁶⁸ Scrive Simoncini che “la ragion spettacolare – ultima manifestazione della ragion capitalista – non può fare a meno del pubblico: è infatti questo il soggetto-oggetto su cui si esercita il rapporto di potere che chiamiamo spettacolo. Il pubblico è un insieme di individui e di futuri acquirenti che, assicurando la propria presenza spettatoriale, garantiscono la maturazione dei dispositivi dello spettacolo stesso; e, a sua volta, questa maturazione favorisce ed asseconda l’egemonia sociale della ragion spettacolare: quella di un mercato che si vuole ormai globale. È con le Esposizioni che l’intera complessità di questo passaggio sembra compiersi con semplicità.”¹⁶⁹

Dalle diverse prospettive con le quali scienziati sociali analizzano le esposizioni in questo fascicolo di RS, è bene mettere in evidenza anche il tema della produzione patrimoniale che le esposizioni permettono di realizzare, quello dei lasciti che

¹⁶² FONTANA-PELLEGRINO, *Introduzione...*, cit. p.6 in ivi.

¹⁶³ A. CARDOSO DE MATOS: *Uomini di scienza alle esposizioni universali: il confine labile tra scienza e tecnologia*, in *Esposizioni universali in Europa.*, cit, pp. 133-142.

¹⁶⁴ DEMEULENAERE-DOUYERE, *Les expositions universelles et la fabrique des images: l’Amérique Latine entre présentation et représentation*, cit.; FIORENTINO, *Immagini da un’esposizione. L’esperienza mediale*, Londra 1862, cit.; TOMASSINI: *Fantasmagorie, rispecchiamenti, battaglie di immagini. Alle origini dell’immaginario sociale delle esposizioni universali*, cit.

¹⁶⁵ FONTANA-PELLEGRINO, *Introduzione...*, cit., p.13.

¹⁶⁶ FONTANA-PELLEGRINO, *Introduzione...*, cit., p.5.

¹⁶⁷ SIMONCINI, *Note sulla nascita del «pubblico»...*, cit., pp.47-57.

¹⁶⁸ G.L. DEBORD, *La société du spectacle*, Paris, Gallimard, 2015.

¹⁶⁹ SIMONCINI, *Note sulla nascita del «pubblico»...*, cit., p.56.

rimangano dopo le esposizioni e del patrimonio culturale che creano.¹⁷⁰ Ovviamente, mostre e musei di storia della tecnologia e della scienza erano corollari di quelle esposizioni e permettevano di ingaggiare un dialogo culturale -anche spettacolarizzato attraverso le tecnologie e la comunicazione- con i loro pubblici. Scrive Schwartz: “se il patrimonio culturale fosse – ed è tuttora – «creato attraverso un processo di esposizione (come conoscenza, come performance, come allestimento museale), le esposizioni universali sono state a lungo uniche nell'offrire un formidabile palcoscenico su cui mettersi in mostra e un teatro in cui radunare un pubblico altamente eterogeneo come partecipanti alla mostra così come visitatori.[...] Le esposizioni universali erano, tra le tante altre cose, enormi fora di comunicazione dove il contenuto e il significato del patrimonio culturale è stato plasmato e rimodellato, dove la nozione stessa di cultura o di patrimonio culturale è stata ridefinita.¹⁷¹”

Queste considerazioni sull'enorme importanza per la diffusione di una cultura della tecnologia come forme di patrimonio, riceve ancora maggiore rilevanza se ci s'interroga sulla massificazione del fenomeno delle esposizioni e sull'enorme quantità di pubblici diversi che parteciparono e visitarono le esposizioni. Scrivono i coordinatori che «bastano poche cifre per collocare le esposizioni universali tra i fenomeni più rilevanti di mobilitazione di masse e di merci a livello internazionale per tutto l'Ottocento e almeno fino alla prima metà del Novecento»¹⁷².

Un ultimo aspetto decisivo ai fini di questo rilevamento di percorsi di studi che, in RS, abbracciano tematiche e metodi cari alla PH, è dato dal loro essere anche teatri di sviluppo identitari a diversi livelli, quello delle esposizioni come matrici di identificazione simbolica e di riconoscimento identitario delle metropoli europee e nordamericane¹⁷³ e quello che vede nelle esposizioni un modo di favorire, oltre alle identità delle metropoli ospitanti, le identità nazionali in contrasto nell'epoca dell'industrializzazione e della corsa alle colonie, come nel caso del saggio che descrive la rivalità fra Italia e Spagna per appropriarsi della figura di Cristoforo Colombo¹⁷⁴.

È stata approvata a grande maggioranza il 19 settembre 2019 dal Parlamento europeo, una risoluzione politica controversa sull'«importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa»¹⁷⁵. La risoluzione impegnava il Parlamento in modo diretto nella definizione di una memoria comune. In realtà, pochi storici accettano che la politica metta le mani sulla storia¹⁷⁶. Luigi Masella e Carlo Spagnolo

¹⁷⁰ A. SCHWARZ, *Reshaping legacies: content and meaning of cultural heritage at universal expositions*, in *Esposizioni universali in Europa.*, cit., pp.37-45.

¹⁷¹ Ivi, p.37.

¹⁷² FONTANA-PELLEGRINO, *Introduzione...*, cit., p.5.

¹⁷³ Ivi, p.8.

¹⁷⁴ M. VIERA DE MIGUEL: *Cristoforo Colombo tra Italia e Spagna: poetiche di appropriazione e identità nelle arti visuali all'esposizione universale di Filadelfia del 1876*, Ivi, pp.193-2016.

¹⁷⁵ *Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa*, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html

¹⁷⁶ Basta ricordare come in Francia, nacque nel 2005 un'associazione di storici per denunciare l'utilizzo della memoria in funzione delle necessità della politica, e l'invasione dei politici nella riscrittura della storia, le CVUH, le *Comité de Vigilance face aux Usages publics de l'Histoire*, URL: <http://cvuh.blogspot.com/>

coordinano il terzo numero monografico di RS, *le memorie divise d'Europa dal 1945 a oggi* che studia questo rapporto tra politica e memoria. Il fascicolo di RS è così specificatamente dedicato alle memorie collettive contrastanti che, in Europa, mettono in discussione il processo d'integrazione nel continente¹⁷⁷ e indaga le memorie collettive e le identità nazionali e sovranazionali fino a quella risoluzione del parlamento di Strasburgo.

Carlo Spagnolo, membro della direzione di RS, è stato protagonista di queste indagini sul ruolo della memoria nei contesti democratici come elemento caratterizzante dell'identità nazionale italiana ed europea. Spagnolo ha organizzato presso l'università di Bari, alcuni seminari e conferenze internazionali tra il 2016 ed il 2021¹⁷⁸, quando è stato firmato un manifesto tra diverse istituzioni, favorendo la nascita di NEHME, un *Network on European and Mediterranean History and Memories*, nella consapevolezza «della crescente rilevanza che le memorie rivestono nella fruizione pubblica del passato e come patrimonio culturale per individui e gruppi sociali» e altrettanto «tenendo conto che i modi di ricordare il passato influenzano la pratica della politica contemporanea»¹⁷⁹.

¹⁷⁷ C. SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945. Note a margine della crisi dell'integrazione europea*, RS, 2017, n. 2, pp. 7-24, nel monografico a cura di L. MASELLA-C. SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945 a oggi*; C. SPAGNOLO, *Roundtable-debate "the EU crisis and Europe's divided memories". Interview with Geoff Eley, Leonardo Paggi, Wolfgang Streeck*, pp. 27-44; C. CORNELISSEN, *Memorie controverse della seconda guerra mondiale nell'Europa continentale: un confronto sistematico fra Germania, Austria e Italia*, pp. 47-57; P. DOGLIANI, *Le politiche della memoria in Francia, 1945-1991*, pp. 9-76; C. VILLANI, *Internazionalismi, europeismi e memorie politiche europee dalla Società delle Nazioni alla costruzione comunitaria*, pp. 95-109; M. VERGA, *Dal Consiglio d'Europa all'Unione: storia e cittadinanza europea*, pp. 129-150; F. FOCARDI, *La commissione storica italo-tedesca e la costruzione di una "comune cultura della memoria": fra dimensione nazionale, rapporti bilaterali e quadro europeo*, pp. 151-173; A. D'ONOFRIO, *L'Europa nel secondo dopoguerra tra storia e memoria. Percorsi storiografici tra identità nazionali, approcci comparativi e prospettive transnazionali. Una rassegna storiografica*, pp. 175-197.

¹⁷⁸ Il seminario *Europe's divided memories since 1945. Narratives of WW2 and risks of deligitimacy of European integration*, svoltosi a Bari il 22 gennaio 2016 ha dato diversi contributi a RS e anche una serie di interviste a Geoff Eley, Leonardo Paggi e Wolfgang Streeck, a cura dello stesso Spagnolo pubblicate oltre che nel monografico citato più sopra, nel sito di RS, con la tavola rotonda-dibattito su "the EU crisis and europe's divided memories" <http://www.ricerchestoriche.org/?p=749>.

¹⁷⁹ *Declaration of Purposes signed at the Conference "Historical Challenges and Politics of Memory of EU Mediterranean Countries"*, Bari, 21-23 October 2021 <http://jmc.uniba.it/index.php/network-nehme/>



Nel numero monografico di RS il curatore si era interrogato sulle ragioni del blocco del processo di integrazione europea dopo la crisi del 2008. Oltre alle cause economiche e finanziarie elencate negli studi sulle relazioni internazionali, Spagnolo scriveva che «le assenze di solidarietà vanno ricercate a monte della crisi finanziaria, e ricondotte anche a culture politiche separate e all'assenza di una memoria storica europea a cui attingere nelle fasi di crisi». E si chiedeva se esistesse «un nesso tra le politiche della memoria e la crisi politica dell'integrazione?»¹⁸⁰ La domanda era retorica perché la risposta, ovviamente positiva a quel quesito, era data dagli studi e dalle argomentazioni presenti nel numero monografico che si

cimentava nel capire quando, nel dopoguerra, era venuta meno o meglio, era entrato in crisi, l'impianto memoriale antifascista e liberaldemocratico. La memoria collettiva europea si dipana con geometrie variabili in funzione delle diverse nazioni componenti l'unione, delle loro comunità, classi sociali e orientamenti religiosi. Sono soprattutto le memorie collettive divise sul conflitto mondiale tra paesi dell'Europa occidentale e paesi dell'Est europeo occupati dall'Unione sovietica fino al 1989 e al crollo del muro di Berlino,¹⁸¹ che sono componenti essenziali del successo o meno e dell'eventuale continuità di un processo d'integrazione democratico dal basso.

Il volume è attento alla crescita esponenziale della storiografia sulla crisi della UE e delle memorie collettive divisive.¹⁸² Indicava lo iato esistente tra una memoria collettiva europea unificata e professata dalle stesse istituzioni della UE e dalle agenzie culturali con le loro politiche della storia esaminate da Marcello Verga nello stesso

¹⁸⁰ C. SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945. Note a margine della crisi dell'integrazione europea*, cit., qui p.9.

¹⁸¹ Le controversie attorno alla mostra permanente della House of European History (HEH) di Bruxelles da parte di un gruppo di storici dell'Est Europeo (paesi di Visegrad) sono state molto vivaci. Ne rendono conto C. KESTELOOT, *The House of European History, Food for Thought and Reflection*, in «International Public History», 2020, n. 1, <https://doi.org/10.1515/iph-2020-2003> e una tavola rotonda con I. ZÜNDORF-K. BOJARSKA-J.A. CASPER-F. EDEMEN-C. GUNDERMANN-J. HOOKS-G. LOCHEKHINA-N. MERK-F. METZGER-M. MONTEIRO-A. OWZAR-A. SCHATTSCHEIDER, *Narratives of Memory and Myth in the House of European History*, in «International Public History», Ivi, <https://doi.org/10.1515/iph-2020-2002>.

¹⁸² SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945*, cit., p.9 nota 6.

numero di RS,¹⁸³ e invece, quelle memorie nazionali antitetiche e avverse a quella visione unificata del dopoguerra con le quali si doveva trovare un terreno d'incontro. Importante era capire quando queste memorie duali e spesso antitetiche e basate su percezioni ed esperienze politiche diverse, erano entrate in conflitto nel dopoguerra dopo la sconfitta delle forze dell'Asse. Dopo avere studiato come le comunità e i popoli europei avessero memorie identitarie divergenti e talvolta conflittuali in Europa nel dopoguerra, il volume si misurava con la necessità, per mandare avanti l'idea di un'Europa comune e per combattere l'ascesa dei nazionalismi, di favorire un processo culturale di studio dei diversi strati memoriali presenti nelle popolazioni europee. Un uso strumentale della memoria aveva permesso soprattutto dopo l'89, di forgiare identità nazionali nuovamente contrapposte e per ridefinire le politiche europee sulla memoria come quelle approvate dal parlamento europeo¹⁸⁴ fino alla controversa risoluzione del 2019.

Il volume dà un importante contributo per capire quanto il riferimento memoriale degli anni del dopoguerra, cambiasse con la fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino e integrasse soprattutto da allora, contributi valoriali e morali. Come scrive Spagnolo, "una vera e propria cesura si manifesta nel 1989-1991, quando alla fine della divisione dei due blocchi e all'avvio della Unione Europea si accompagna la definizione di un nuovo canone memoriale, basato sull'Olocausto, sulle vittime e sul totalitarismo, che marginalizza il tema della guerra mondiale e rimuove il conflitto politico tra paesi e tra ideologie che aveva attraversato la guerra fredda."¹⁸⁵

La memoria viene anche usata per favorire disegni politici nazionalistici e antitetici al processo di integrazione europea e il ruolo degli storici è di denunciare questi usi strumentali che hanno per conseguenza di ridurre l'armonia tra i popoli e l'orizzonte umano attraverso memorie antitetiche e divisive tra i popoli e le nazioni. Per questionare il ruolo delle memorie collettive, Spagnolo ha usato la definizione proposta da Pierre Nora nei suoi *Lieux de Mémoire* del 1984 come «elemento simbolico del patrimonio di una comunità (non necessariamente nazionale)» e rileva quanto «gli studi fondamentali di Nora aprono un nuovo campo di indagine attorno al rapporto tra storia e memoria disvelando il carattere problematico e a volte manipolatorio delle politiche della memoria». Quando parla di luoghi di memoria, Nora «allude a legami sociali non necessariamente statuali da esplorare con gli strumenti della storia culturale»¹⁸⁶, degli strumenti che fanno parte delle pratiche di PH e delle forme di narrazioni della storia concepite insieme alle comunità depositarie di quelle memorie come abbiamo visto prima. Diversi anni dopo, il valore fondante dei luoghi di memoria per le memorie collettive verrà riconosciuto nell'impianto della convenzione di Faro alla quale abbiamo fatto riferimento più sopra. Spagnolo invoca anche il

¹⁸³ VERGA, *Dal Consiglio d'Europa all'Unione: storia e cittadinanza europea*, cit.

¹⁸⁴ Markus J. Prutsch ha contribuito alla definizione di una memoria politica e culturale dell'Unione e del Parlamento europeo: M. Prutsch, *European Historical Memory: Policies, Challenges and Perspectives*, European Parliament, Directorate-General for Internal Policies, Policy Department B: Structural and Cohesion Policies, Culture and Education, IP/B/CULT/NT/2013-002, settembre 2013 [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/513977/IPOL-CULT_NT\(2013\)513977_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/513977/IPOL-CULT_NT(2013)513977_EN.pdf).

¹⁸⁵ C. SPAGNOLO: *Le memorie divise d'Europa dal 1945*, cit., p.16.

¹⁸⁶ Ivi, p.16.

legame virtuoso tra storia e memoria che era stato di Jacques Le Goff¹⁸⁷ l'idea che la memoria storica fosse una forma di memoria collettiva. Questa memoria è studiata e storicizzata a contatto con le *comunità di eredità* (Faro) e nello studio dei loro patrimoni storici, per proporre una memoria collettiva che non si costruisce contro, ma nel rispetto delle differenze culturali e dei diritti umani.

Si potrebbe affermare sempre con Pierre Nora che gli storici «operano sotto l'impero della memoria», che è il segno distintivo del tempo e che hanno il compito di riportare la memoria in vita. Essi tuttavia "non scelgono l'oggetto memoria" che viene invece «dettato dal momento in cui ci troviamo [...]. In quel caso i "luoghi della memoria", i musei, le commemorazioni, propongono tutto un insieme di tracce, segni, paesaggi, vestigia [tutti da interpretare]. Il compito dello storico in questo contesto memoriale è quello di mettere in discussione questa trasformazione, di delucidarne le fonti storiche e, osiamo dirlo, di rifare per gli uomini di oggi una memoria abitabile e a misura dell'avvenire ancora da costruire.¹⁸⁸"

Interpretare le memorie alla luce della storia è quello che fa il saggio di Filippo Focardi dedicato ai lavori della commissione storica italo-tedesca. Il lavoro effettuato da storici tedeschi e italiani riconosce le colpe del nazi-fascismo e anche le forme di indennizzi delle vittime che potrebbero ravvicinare due delle memorie divise d'Europa.¹⁸⁹ Questo lavoro storico sulle memorie deve passare dalle decisioni della politica, ma il fascicolo curato da Spagnolo intende approfondire il compito degli storici nello storicizzare le memorie come unico modo rimasto per arrestare contrapposizioni divisive sul passato. Come scrive Christoph Cornelissen, le memorie nazionali hanno vissuto uno sviluppo storico diverso in ogni paese dal dopoguerra in poi.¹⁹⁰

Gli storici afferma Spagnolo, devono favorire la conoscenza di una memoria polisemantica e aggiornata alle necessità dell'oggi perché vi è «l'esigenza impellente di riaprire il dibattito sulla costruzione di una memoria pubblica europea che abbandoni le retoriche dei vincitori e assuma il linguaggio meditato della tragedia della Seconda guerra mondiale e delle sue più lontane origini». E l'autore aggiunge che questo lavoro deve impegnare gli storici contro la retorica delle memorie nazionali, solo così si potrebbe favorire «una costruzione democratica che faccia perno su una civiltà europea, intesa come civiltà storica plurale e latrice di conflitti, richiede una corrispettiva politica della memoria, che irrompa nel circuito autoreferenziale delle memorie divise d'Europa»¹⁹¹.

Scrivono Theodore W. Adorno «che lo scopo ultimo delle politiche della memoria sia quello di una memoria storica europea consapevole e autocritica, che possa abbracciare le memorie N-S ed E-O» e che debba partire da «l'impegno attivo da parte di ogni singolo paese europeo a "fare i conti con il proprio passato", o piuttosto "lavorare attraverso il passato", una nozione che potrebbe rivelarsi efficace nel descrivere un processo aperto di lavoro sociale e politico piuttosto che una

¹⁸⁷ Ivi., p.21, Spagnolo cita J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 399.

¹⁸⁸ P. NORA, *Historien Public*, Paris, Gallimard, 2011, pp. 446-447.

¹⁸⁹ F. FOCARDI, *La commissione storica italo-tedesca e la costruzione di una "comune cultura della memoria": fra dimensione nazionale, rapporti bilaterali e quadro europeo*, cit., qui p.172-173.

¹⁹⁰ C. CORNELISSEN, *Memorie controverse della seconda guerra mondiale nell'Europa continentale: un confronto sistematico fra Germania, Austria e Italia*, cit..

¹⁹¹ SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945*, cit.p.23

padronanza finale del passato»¹⁹². Adorno assume il fatto che non vi siano dei passati omogenei in Europa, che non vi sia un passato transnazionale e un'unica memoria collettiva¹⁹³ in quello spazio geografico che Sharon McDonald ha chiamato al plurale e con grande intuizione *memorylands*¹⁹⁴, ma che si debba arrivare ad accettare gli approcci critici degli storici nei confronti di tutti i singoli passati nazionali¹⁹⁵. Quest'idea proviene dal saggio scritto da Adorno nel 1959 *The Meaning of Working through the Past* nel quale egli suggerisce agli storici di lavorare criticamente sul passato piuttosto che di fare i conti con il passato¹⁹⁶. E infatti, i conti con le memorie divisive e nazionali, li fanno, talvolta in modi non accettabili dagli storici, le istituzioni e la politica.

5.3 Public History

Dopo il numero speciale consacrato a *Media e Storia*, e un saggio di Francesco Catastini che, nel 2012, fece riferimento esplicito al mancato ruolo dei PHist nella fase progettuale e organizzativa dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Italia¹⁹⁷, il terzo saggio della rivista in tema di PH uscì nel 2013 a cura di chi scrive¹⁹⁸. Esso si confrontava con la memoria dei luoghi e dei simboli come tracce vive della guerra civile italiana dalle quale partire per fare PH e costruire sul terreno, attorno a quei luoghi simbolici, forme di contestualizzazione e di spiegazione degli eventi passati. Il saggio proveniva da un intervento presentato con il titolo *Lost Cause ideology of the Italian Social Republic of Salò* insieme alle fotografie di Isabella Balena sui luoghi della memoria della II guerra mondiale in Italia¹⁹⁹ nel panel dedicato a *Public History: Cohesive or Disruptive? Remembering Civil Wars and Violent Sub-National Conflicts* durante la conferenza annuale della NCPH (*National Coalition for Public History*) nordamericana, ad Ottawa in Canada, il 19 aprile 2013²⁰⁰, panel anche promosso a nome della -allora neonata- IFPH-FIHP, la "International Federation for Public History"²⁰¹.

¹⁹² T.W. ADORNO, *Critical Models: Interventions and Catchwords*. New York, NY Columbia University Press., 1998, pp. 89-103.

¹⁹³ A. SIERP, *History, memory, and trans-European identity: unifying divisions*. New York, Routledge, 2014.

¹⁹⁴ S. MACDONALD, *Memorylands: heritage and identity in Europe today*, London: Routledge, 2014.

¹⁹⁵ RS ha dato spazio a diversi studi che approfondiscono il tema delle memorie divise all'interno degli spazi nazionali, uno per tutti il saggio di K. KATSANOS, *The Macedonian Question in the 1950's: Public History, Politics and Historians in Greece and People's Republic of Macedonia*, in RS, 2014, n. 1, pp. 33-48, nel numero monografico curato da ANTONIOU, *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*. Un esempio recente di gestione pubblica delle memorie nazionali nel centro Europa è dato da a cura di K. AMACHER-É. AUNOBLE-A. PORTNOV, *Histoire partagée, mémoires divisées: Ukraine, Russie, Pologne*, Lausanne, Antipodes, 2021.

¹⁹⁶ ADORNO, *Critical Models: Interventions and Catchwords*, cit., p.31.

¹⁹⁷ CATASTINI, *Centocinquantuno. Un breve viaggio nelle celebrazioni dell'anno passato*, cit..

¹⁹⁸ S. NOIRET, *Il ruolo della Public History nei luoghi della Guerra Civile Italiana, 1943-1945*, in RS, 2013, n. 2, pp. 315-337.

¹⁹⁹ I. BALENA, *Ci resta il Nome. I luoghi della memoria della II guerra mondiale in Italia*, Milano, Edizioni Gabriele Mazzotta, 2004.

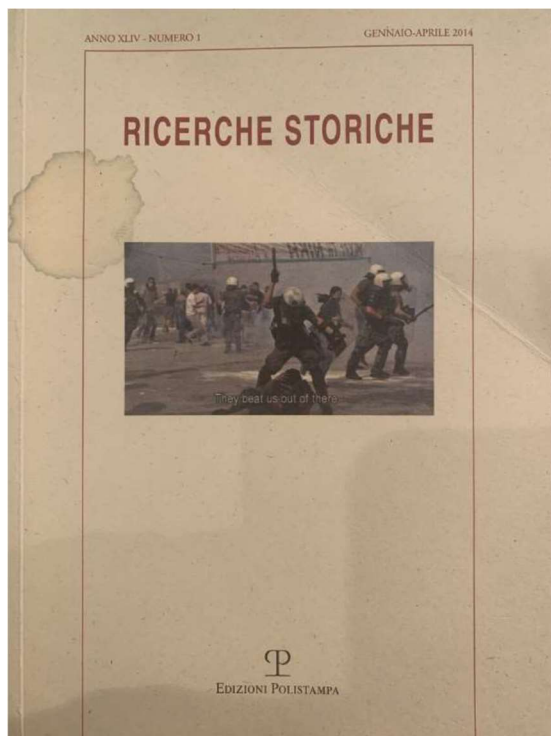
²⁰⁰ *Knowing your Public(s). The Significance of Audiences in Public History*, NCPH annual meeting, Ottawa, 17-20 aprile 2013 URL: <http://ncph.org/cms/conferences/2013-annual-meeting/>

²⁰¹ *International federation for Public History*, URL: <https://ifph.hypotheses.org/>. Sulla Fondazione della

La rete aveva permesso la diffusione delle memorie dei fascisti di Salò come già alla fine del ventesimo secolo, internet aveva aiutato a diffondere tesi revisioniste sulla Shoah.²⁰² Due memorie collettive contrapposte invadono così la sfera pubblica, quella repubblicana basata sull'anti fascismo e la resistenza al nazi-fascismo durante la guerra civile e dall'altra parte, anche attraverso la legittimazione delle forze politiche di estrema destra parte dei primi governi Berlusconi, le memorie di chi difese la repubblica nazifascista di Salò e mai aveva accettato le basi memoriali ed identitarie della Repubblica italiana. Come Catastini nel 2012, era anche qui la mancanza di una nuova figura professionale di storico, quella del PHist, che veniva sottolineata. Quest'assenza era «particolarmente sensibile nel caso delle guerre di memoria tra chi difese la Repubblica di Salò e la Resistenza al nazi-fascismo»²⁰³.

Un PHist poteva entrare in contatto sul terreno, con le comunità e i visitatori, e, di fatto, con pubblici eterogenei attorno ai luoghi fisici della memoria, che erano usati o per commemorare le ragioni di Salò o per difendere i valori democratici della

Repubblica sorta dalla resistenza al nazi-fascismo. I casi studiati erano i luoghi di pellegrinaggi del fascismo come la camera del Duce a Campo Imperatore e la cripta dei Mussolini a Predappio e il sacrario costruito in onore di Rodolfo Graziani ad Affile e d'altra parte, era evidenziata la necessità di dare il suo giusto peso pubblico nella storia nazionale ed europea, all'eccidio e al sacrificio dei soldati italiani della divisione Acqui ad Argostoli sull'isola di Cefalonia, nel settembre 1943.



L'anno seguente, nel 2014, RS pubblicò un primo numero monografico dedicato in Italia alla PH in un solo paese, la Grecia, nel quale otto saggi approfondivano i dibattiti pubblici e le memorie sul passato della guerra mondiale e della guerra civile.²⁰⁴ Il

IFPH vedere S. NOIRET: *Un Centro per la Public History*, in «Historia Magistra», 2012, n. 10, pp.162-167 e dello stesso, *Premessa: per una Federazione Internazionale di Public History*, in «Memoria e Ricerca», 2011, n.37, pp. 5-7.

²⁰² *La storia a(l) tempo di Internet: indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, a cura di A. CRISCIONE-S. NOIRET-C. SPAGNOLO-S. VITALI, Bologna, Pàtron, 2004.

²⁰³ NOIRET, *Il ruolo della Public History nei luoghi della Guerra Civile Italiana*, cit., p.316.

²⁰⁴ G. ANTONIOU, *Introduction*, in RS, 2014, n. 1, pp. 13-18, in *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*, numero monografico a cura dello stesso; A.P. ANDREOU-K. KASVIKIS, *Thessaloniki-Bitola: Public versions of the Macedonian History in two statues of King Philip II*, pp. 19-32; K. KATSANOS, *The Macedonian Question in the 1950's: Public History, Politics and Historians in Greece and People's Republic of Macedonia*, pp. 33-48; E. PASCHALOU-DI- G. ANTONIOU, *Remembering the Greek Resistance: Politics of Memory, Reconciliation and Oblivion*, pp. 49-66; S. DORDANAS, *Goldhagen, the "New Wave" and "Debates on History": Aspects and Terms of Public History in Germany and Greece*, pp. 67-79; K. KORNETIS, *Public History and the Issue of Torture Under the Colonels' Regime in Greece*, pp. 81-100; H. ATHANASIADES, *The "nation-killing"*

fascicolo alimentava l'interesse di RS per l'importanza dei luoghi di memoria e del patrimonio culturale e per la difficile composizione di memorie collettive divise dalla fine della guerra civile. Il numero rimane a tutt'oggi, a parere di chi scrive, uno dei più rappresentativi ed importanti interventi di PH pubblicati in Italia con la capacità di destreggiarsi nelle problematiche fondanti della disciplina come le abbiamo elencate in precedenza, e di riflettere su suoi metodi e sulle definizioni della disciplina



alla luce di otto saggi che illustravano diversi casi nazionali. Il volume era interamente scritto in inglese e, forse per questo motivo, i saggi non hanno ricevuto tutta l'attenzione che meritavano da parte della storiografia italiana interessata alle memorie collettive traumatiche e contrapposte della guerra civile. Nemmeno i PHist italiani hanno recepito l'importanza di *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*, che ha discusso diverse pratiche di PH su temi classici della disciplina come la gestione delle memorie collettive traumatiche, le caratteristiche dell'identità nazionale, il valore simbolico del patrimonio storico e dei monumenti in particolare, l'uso della storia orale con le comunità o la manipolazione dei manuali scolastici e, ovviamente, le modalità di una comunicazione intelligibile della storia nella sfera pubblica e, infine, l'uso strumentale del passato per sottostare alle necessità politiche del momento.

I contributi del volume, scrive il suo curatore Giorgios Antoniou, «sono rappresentativi delle questioni storiche che suscitano molti dibattiti e controversie nel grande pubblico. Gli articoli analizzano a) il riemergere di grandi questioni relative all'identità nazionale da risolvere, b) affrontare le questioni tabù del passato e, c) le tendenze attuali nella PH». Antoniou aveva introdotto il tema che sarebbe poi stato quello del fascicolo di RS, l'anno precedente, nel 2013, durante la conferenza della NCPH ad Ottawa in un panel sponsorizzato dalla federazione internazionale di PH che «mirava ad analizzare come la storia - e le memorie - delle guerre civili e dei

textbook. *The polemic over the history textbook In Modern and Contemporary Times (2006-2007)*, pp. 101-120; M. BILALIS, *Viral histories: Historical culture on Greek digital networks*, pp. 121-134; T. VERVENIOTI, *Grassroots Oral history groups in times of economic crisis*, pp. 135-154.

conflitti violenti sono oggi commemorate, celebrate, ricordate, accettate o contestate nelle sfere pubbliche nazionali»²⁰⁵.

L'intero volume nasceva poi da una conferenza sugli "Usi e abusi della storia, la PH in Grecia", che era stata promossa dalla IFPH insieme al *Civil War Study Group*, un gruppo di studiosi greci che studiano i conflitti greci ed europei, a Volos nell'agosto 2013.²⁰⁶ Nell'introdurre il volume di RS, Antoniou scriveva che "una cosa è apparsa subito evidente: il comitato organizzativo, i partecipanti e il pubblico, avevano tutti una percezione molto diversa di cosa costituissero la PH [...]. Il pubblico invece era tutt'altro che passivo. Riprendendo il titolo del convegno, docenti di storia nell'istruzione secondaria avevano protestato apertamente per la distanza tra il mondo accademico e il pubblico e sottolineato che gli storici professionisti dovrebbero essere in grado di semplificare e diffondere con più successo i prodotti della loro ricerca: altrimenti, come uno di loro ha chiesto, che senso ha scrivere la storia?"²⁰⁷

Come scrisse ancora Antoniou nella sua introduzione, "le sfide pubbliche alle narrazioni storiche patriottiche dominanti dopo la guerra non sono rare nella sfera pubblica greca. Sono anche risposte all'eccesso di commemorazioni celebrative del passato nella società greca e alle dissacrazioni dei simboli e monumenti della seconda guerra e della guerra civile, come i monumenti, i cimiteri militari o i siti ebraici."²⁰⁸

Anche Antoniou riflettendo sulla PH greca, pensava che mancassero le figure professionali dei PHist sul terreno per contrastare quest'attacco alla storia e affrontare i traumi di una società divisa nelle sue memorie collettive proponendo forme di oblio o di riconciliazione.

Egli definiva la PH in questo modo: "poiché la storia ridotta al suo significato minimo può essere due cose, a) eventi passati e b) il genere di scrittura su questi eventi, la storia pubblica può essere due cose diverse: a) la diffusione e presenza commerciale, culturale, strumentale, simbolica, esperienziale del passato intorno a noi e b) lo studio di questo fenomeno all'interno e all'esterno del mondo accademico, certamente con un metodo e un approccio autoriflessivo."

Da questo punto di vista la Grecia si trovava in una posizione peculiare perché «esiste una discrepanza tra gli usi pubblici del passato nel contesto greco e la necessità di approfondire le percezioni di questo passato nella società greca contemporanea» con i PHist, nella diffusione della storia nella sfera pubblica del suo paese. Antoniou aggiungeva che «gli usi pubblici della storia nei paesi storicamente sovraccarichi con storie travagliate, diventano un onere e non un'opportunità per affrontare quelle questioni come la formazione dell'identità nazionale e la decostruzione dei miti storici,

²⁰⁵ G. ANTONIOU, *The Greek Civil War in the Public Sphere Today*, in *Public History: Cohesive or Disruptive? Remembering Civil Wars and Violent Sub-national Conflicts*, panel tenutosi il 19 aprile 2013, in *Knowing your Public(s). The Significance of Audiences in Public History*, NCPH annual meeting, cit., p.25. Oltre a quest'intervento di Antoniou sulle memorie divise della Grecia oggi, diversi casi furono presentati come quelli della causa persa di Salò in Italia (Serge Noiret/Isabella Balena), della resistenza alla Francia di Vichy (Philippe Buton), della narrativa del conflitto dell'Irlanda del Nord in rete (Thomas Cauvin) e delle controversie legate all'esposizione della bandiera confederata durante la festa del 4 luglio negli USA (Dwight T. Pitcaithley).

²⁰⁶ Gli atti furono poi pubblicati in greco: A. Ανδρέου, Σ. Κακουριώτης, Γ. Κόκκινος, Ε. Λεμονίδου, Ζ. Παπανδρέου, Ε. Πασχαλούδη (eds.) *Η Δημοσια Ιστορία στην Ελλάδα. Χρήσεις και καταχρήσεις της ιστορίας*, Θεσσαλονίκη: Επικέντρο, 2015, <https://www.epikentro.gr/?books&book=941>

²⁰⁷ ANTONIOU, *Introduction*, cit., p.15.

²⁰⁸ Ivi, p.14.

o il riconoscimento dell'alterità o dei soggetti subalterni nella storia generale del paese»²⁰⁹. E anche se in Grecia la presenza del passato nella vita di oggi era importante al di fuori del mondo accademico, non esistevano riflessioni sul ruolo pubblico di quel passato e sulla costruzione delle memorie collettive. Inoltre, il mondo accademico era assai disinteressato a studiare gli usi della storia in pubblico e ancora meno ad entrare nell'arena pubblica per farlo. Per esempio, l'eredità e la memoria della resistenza al nazi-fascismo non era un tema presente nelle discussioni nel sistema politico-partitico e nella sfera pubblica greca²¹⁰. E per fare contrastare queste mancanze e aprire la storia recente al grande pubblico, mancava il ruolo che la PH avrebbe potuto svolgere sul terreno.

Vorrei ancora attirare l'attenzione su due saggi che, a mio parere, sono particolarmente utili anche fuori dal quadro nazionale greco e come esempi di pratiche di PH. Mitsos Bilalis si addentra nel cyberspazio e analizza come Internet influenzi la cultura storica. L'autore mostra come i nuovi social media non solo diffondono varie opinioni e fatti sul passato, ma creano anche nuovi tipi di soggetti mnemonici e nuovi tipi di cyberspazi storici. Questi cyberspazi esistono in parallelo con lo spazio storiografico tradizionale e molto spesso ne sono un'immagine inversa. Bilalis ne trae una conclusione che ricalca la situazione attuale della rete con la diffusione di informazioni e teorie false, anche nel campo storico e, soprattutto, con l'irrelevanza del ruolo dello storico nelle narrazioni della *cyberstoria*. È dunque l'assenza dello specialista ed esperto storico professionale nell'influenzare le visioni del passato greco in rete che spaventava Bilalis. Era importante interrogarsi su come gli storici e i loro lavori potessero rimanere utili ed efficaci e trovare un ruolo pubblico in questo nuovo universo digitale parallelo²¹¹.

Due anni dopo, nel 2016, RS pubblicava un saggio di Elli Lemonidou dell'università di Patrasso, con un tono meno pessimista del bilancio descritto tra il 2013 e il 2014 per la PH in Grecia nel volume monografico discusso finora²¹². Il saggio ne riprendeva alcune tematiche partendo dalla storia della PH internazionale. Si addentrava soprattutto nelle diverse definizioni e problematiche aperte e legate alla disciplina²¹³. Il caso francese era approfondito più specificatamente, il che era utile visto lo scarso interesse dei francesi ad inserirsi nel dibattito della storiografia internazionale dedicata alla PH²¹⁴. Lemonidou includeva le attività del comitato di vigilanza sugli abusi pubblici dell'utilizzo della storia da parte del potere politico (soprattutto del presidente Sarkozy), e nelle distorsioni della storia in pubblico come esempio principe

²⁰⁹ Ibidem (nostra traduzione dall'inglese).

²¹⁰ PASCHALOUDI-ANTONIOU: *Remembering the Greek Resistance: Politics of Memory, Reconciliation and Oblivion*, cit..

²¹¹ BILALIS, *Viral histories: Historical culture on Greek digital networks*, cit., pp.121-134.

²¹² LEMONIDOU: *Public History: The International Landscape and the Greek Case*, in RS, cit.

²¹³ Ivi, pp. 97-100

²¹⁴ Con l'eccezione del master "histoire publique" a Paris-Est, Créteil: *Master histoire, parcours histoire publique*, <https://www.u-pec.fr/fr/formation/master-histoire-parcours-histoire-publique>. Inoltre, *l'histoire publique* non è entrata a fare parte del dibattito storiografico in Francia all'eccezione del saggio di F. TORRES: *La Public History/histoire publique est-elle une nouvelle école historique?* in, a cura di D. BARJOT-A. BELLAVITIS-B. HAAN-O. FEIERTAG, *Regards croisés sur l'historiographie française aujourd'hui*. Paris, SPM, 2020, pp.204-229.

della PH francese: «come rimanere indifferenti di fronte ai sofisticati sforzi di strumentalizzazione della storia da parte dello Stato, di altre istituzioni o gruppi di interesse?»²¹⁵ In realtà, più che fare PH, il *Comité de vigilance des usages publics de l'histoire* tende forse ad impedire che lo si faccia in modo strumentale fino ad interessarsi alle modalità di una costruzione della memoria pubblica, il che, però, incideva certamente sulla potenziale vivacità o meno dell'“*histoire publique*” alla francese²¹⁶.

Nel concludere il suo saggio, Lemonidou si chiedeva se ci fossero dei confini tra Storia (intesa come accademica) e la Public History? Non rispondeva alla domanda ma assicurava che c'erano stati «casi in cui le narrazioni non accademiche abbiano avuto grande successo e un'importanza primaria per la narrazione storica nel suo insieme, oltre che una feconda e decisiva influenza sull'agenda degli storici accademici». Aggiungeva che la PH sembrava sempre un cantiere aperto, con aspetti assai oscuri e con un'ermeneutica evasiva: «da un lato, un campo di ricerca consolidato, ma, dall'altro, era anche una disciplina molto poliedrica, non chiaramente definita nei suoi assi principali»²¹⁷.

L'autrice indicava quali erano state le tappe di uno sviluppo poliedrico della disciplina in Grecia. Ella faceva coincidere la nascita della PH in Grecia con l'attività di una rivista di storia, *Historein*, -anche qui- e di un gruppo di storici che gravitavano attorno alla rivista. Essi avevano riflettuto sulle mutazioni del mestiere di storico e sulla PH già nel 2001 con una conferenza poi pubblicata in un volume di *Historein* con il titolo di *Public Histories*²¹⁸. La pubblicazione era avvenuta anche se in Grecia, ancora nel 2016, non vi erano istituzioni che si occupassero di PH in ambito locale e nessun programma universitario era ancora stato dedicato alla PH, ma solo sporadici insegnamenti. E tuttavia Lemonidou si sentiva di affermare che «si poteva constatare che questa particolare disciplina era piuttosto fiorente in Grecia negli ultimi anni»²¹⁹. Ed elencava le aree d'interesse della PH nel paese e le pratiche che potevano essere ricondotte a quella disciplina: i gruppi che usano la storia orale per dare voce a comunità dal basso; la storia locale praticata dalle istituzioni territoriali e dalle organizzazioni dedicate alla memoria della guerre e della guerra civile o alla storia dei rifugiati politici; le mostre organizzate dal parlamento ellenico e da importanti musei e fondazioni culturali con ingenti quantità di visitatori; i documentari e i film di fiction, ma anche le serie storiche della TV con grande successo di pubblico; il difficile e controverso dibattito sui manuali scolastici; le discussioni sulla storia nel parlamento ellenico, nei media e più in generale nella sfera pubblica; la produzione di libri a stampa e altri tipi di pubblicazioni distribuite nelle edicole con i giornali ed i settimanali (un campo di diffusione popolare della storia che Francesco Mineccia ha ben messo in evidenza anche per l'Italia)²²⁰; una prolifica produzione di letteratura a

²¹⁵ LEMONIDOU, *Public History*, cit., p.103.

²¹⁶ *Comité de vigilance des usages publics de l'histoire* CVUH, <https://cvuh.hypotheses.org/> cit..

²¹⁷ LEMONIDOU, *Public History*, cit., p.103.

²¹⁸ Una conferenza che si tenne alla fine 2001 su *La storia come sfida: forme della cultura storica moderna* gli interventi della quale furono pubblicati in inglese in 2003 nel quarto numero di *Historein*, <https://ejournals.e-publishing.ekt.gr/index.php/historein/issue/view/152>.

²¹⁹ LEMONIDOU: *Public History: The International Landscape and the Greek Case*, cit., p.95.

²²⁰ MINECCIA, “Una storia per il grande pubblico”. *La Seconda guerra mondiale a puntate nelle edicole italiane (1955-1995)*, in *Media e Storia*, cit.

sfondo storico per grande pubblico. In generale, Lemonidou insisteva sul fatto, come era già apparso chiaro nel numero monografico di RS coordinato da Antoniou, che la PH in Grecia si dedicava soprattutto agli anni 1940', agli eventi che riguardavano l'occupazione, la resistenza e la guerra civile dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

E d'altronde come spiega egregiamente Rafael Zurita Aldeguer in un saggio di RS che s'interessa di patrimoni memoriali e storici legati soprattutto alla museificazione e alla costruzione di parchi storici attorno ai campi di battaglia per ricordare i traumi dei passati bellici, una PH delle guerre, sono in tutto il mondo momenti chiavi di rilettura delle identità nazionali e delle memorie collettive nel presente. Le guerre civili lo erano ancora di più se si pensa al ruolo recitato oggi delle memorie della guerra civile italiana tra il 1943 e il 1945. «Le guerre occupano una posizione degna di nota all'interno della gamma di argomenti che compongono il campo della PH» afferma Zurita come direttore di un progetto di ricerca finanziato dalla *Generalitat Valenciana* per mettere in evidenza le possibilità offerte da un turismo della guerra. «La ragione di ciò possiamo trovarla nel fatto che le guerre costituiscono i momenti di maggiore e più grave conflitto in una società e, come tali, acquistano un significato speciale nella mente popolare attraverso i ricordi e le commemorazioni. Di conseguenza, un ruolo importante spetta allo storico nell'aiutare il pubblico a comprendere il passato, e specialmente le guerre. Questi sono terreno fertile per la costruzione di miti e giocano un ruolo significativo nella formazione delle identità collettive. Per questo i musei e i centri di interpretazione hanno un ruolo fondamentale nello spiegare la guerra e, allo stesso tempo, nel rispondere al desiderio dei visitatori di essere emozionati. [...] Molti paesi sono quindi consapevoli che le vestigia delle guerre passate fanno parte del patrimonio collettivo che meriti di essere recuperato e apprezzato di conseguenza.²²¹»

5.4 Storia orale

Alcuni saggi discussi in precedenza avevano puntato sul ricorso ai metodi di storia orale come elementi essenziali delle pratiche partecipative usate dai PHist greci, uno strumento essenziale anche di forme di attivismo "grassroot," utilizzate dai PHist che lavoravano con le comunità locali o le minoranze che aspiravano a vedere riconosciuta una loro identità storica e culturale, nell'ambito delle memorie collettive e della storia nazionale.

Soprattutto nell'ultimo decennio, la storia orale è di fatti entrata a far parte degli interessi di RS in modo importante, sia per la ricchezza dei saggi che mettono in evidenza l'uso della disciplina, ma anche perché la rivista ha dato voce forse a due dei maggiori interpreti storici dei metodi di storia orale a livello internazionale e che hanno avuto anche modo di interagire, negli anni, con la ricca scuola italiana se pensiamo ai lavori pionieristici di Alessandro Portelli menzionati più sopra parlando di storia industriale, o ai lavori di Luisa Passerini e Gabriella Gribaudo²²². È da

²²¹ ZURITA ALDEGUER, *Narrating and Representing History: the Peninsular War in the Museum*, in RS, cit.

²²² Di Gabriella Gribaudo vogliamo solo citare qui un saggio recente che interroga la storia orale come transdisciplina: G. GRIBAUDI, *I ricercatori, i soggetti e la polifonia delle voci nella storia. Oltre i confini delle discipline*, in «Meridiana», 2021, n. 100, pp. 179-206.

aggiungere il ruolo e la grande vivacità scientifica dell'AISO, l'associazione italiana di storia orale fondata nel 2006, dieci anni prima della nascita dell'AIPH²²³, il che non è sorprendente se si pensa che la storia orale negli USA è stata praticata più di trent'anni prima della PH come ci ricorda Linda Shopes in RS²²⁴.

Nel 2017 veniva pubblicato la keynote di Michael Frisch che aveva basato il suo concetto di "shared authority" proprio sui suoi studi locali di storia orale alla fine degli anni 1980' e sull'incontro con i saperi e le memorie di specifici gruppi sociali, un concetto poi interamente integrato nei metodi *glocali* dalla PH e nelle sue pratiche partecipative²²⁵. Nel monografico di RS sulla Grecia, Tasoula Vervenioti intervenne con un saggio di storia orale che ci pare anche importante perché usa questa pratica "glocale" parte integrante dei metodi della PH internazionale, come complemento delle pratiche "grassroot" di PH sul terreno con le comunità indagate²²⁶. Vervenioti mostra quanto le iniziative di base (*bottom up*) e l'attivismo militante di gruppi di storici e di ricercatori dilettanti che usano la storia orale ad Atene e altrove in Grecia, avessero permesso di dare voce alla storia rimasta nell'ombra di queste comunità. La storia orale delle comunità e delle minoranze si fa insieme a loro con diversi livelli di condivisione dell'autorità tra gli storici e i suoi membri come abbiamo avuto modo di spiegare nei paragrafi precedenti²²⁷.

RS ebbe anche modo di ottenere una versione inglese della keynote di Linda Shopes, la storica e consulente *freelance* americana, ex presidente della *U.S. Oral History Association*, dedicata alle relazioni tra la PH e la storia orale²²⁸. La questione fu poi dibattuta da molti cultori della storia orale italiana in una tavola rotonda durante la terza conferenza nazionale dell'AIPH a Santa Maria Capua Vetere²²⁹.

²²³ AISO <http://www.aisoitalia.org/>

²²⁴ L. SHOPES, *The evolving relationship between Oral History and Public History*, in RS, 2016, n. 1, pp. 105-118, qui p.105.

²²⁵ FRISCH, *Public History is Not A One-Way Street, or, From A Shared Authority to the City of Mosaics, and Back*, cit..

²²⁶ VERVENIOTI: *Grassroots Oral history groups in times of economic crisis*, cit.

²²⁷ Su questo tema, NOIRET, *Sharing Authority in online collaborative Public History practices* cit..

²²⁸ SHOPES, *The evolving relationship between Oral History and Public History*, RS, XLVI, 2016, 1, pp.105-118; lo stesso fascicolo che aveva ospitato il saggio della Lemonidou.

²²⁹ Tavola rotonda su *Storia Orale e Public History* promossa dall'AISO, coordinatori Alessandro Casellato e Roberta Garruccio con Graziella Bonansea, Antonio Canovi, Antonio Florida, Gabriella Gribaudi e Gilda Zazzara, in *In Vito alla Storia. Terza Conferenza AIPH, Santa Maria Capua Vetere e Caserta, 24 -28 giugno 2019 - Programma*, <https://aiph.hypotheses.org/7626>



Linda Shopes era intervenuta a Niteroi in Brasile nel 2014 durante la seconda conferenza dell'associazione brasiliana di PH²³⁰. Tuttora, è quasi la decana ed esponente più in vista della storia orale americana anche proiettata nei dibattiti internazionali²³¹.

Nel suo saggio per RS, Linda Shopes affronta tre argomenti correlati: «le diverse origini della storia orale come pratica archivistica e della PH come modalità di impiego; la loro graduale convergenza sotto le ampie rubriche della storia sociale e culturale, e le opportunità che esistono per approfondire il rapporto tra storia orale e storia pubblica». La Shopes fa però una premessa, collegando la PH con la storia orale, ella non intende «insinuare che siano identici o tagliati dalla stessa stoffa e universalmente percepito come

compatibili». Sono le pratiche stesse sul terreno che oggi favoriscono una simbiosi tra metodi di storia orale e PH. Afferma la Shopes: “nel tempo gli storici orali e pubblici sono arrivati a adottare molti dei metodi e dei modi di pensare degli altri, così che c'è una considerevole fusione dei confini tra i due. E sarebbe esagerato suggerire che la storia orale - come dialogo sul passato tra uno storico e un membro del pubblico, o forse meglio tra due persone con diverse conoscenze storiche, la storia orale può essere considerata come un prototipo per la PH, o meglio ancora di una PH praticata in due.²³²

6. Conclusioni e auspici

Quando RS ha accettato di pubblicare nel 2019, il mio saggio *La nascita di una nuova disciplina del passato, la PH in Italia*, avevo deciso di scriverlo in inglese come molti degli interventi, se non tutti, pubblicati negli anni attorno alla PH nella rivista. L'idea forse sbagliata per come funziona oggi il mondo delle riviste di tipo accademico, era quella

²³⁰ Rede Brasileira de História Pública: *Perspectivas da história pública no Brasil, 2º Simpósio Internacional de História Pública*, <http://historiapublica.com.br/simposios-cursos-e-eventos/2o-simposio-internacional-de-historia-publica-perspectivas-da-historia-publica-no-brasil>

²³¹ Insieme a Paula Hamilton Linda Shopes ha curato *Oral History and Public Memories*, Philadelphia, Temple University Press, 2008 e ha lavorato come storica e curatrice presso il Pennsylvania Historical & Museum Commission.

²³² SHOPES, *The evolving relationship between Oral History and Public History*, cit., p. 105 (le traduzioni sono mie).

di condividere le caratteristiche e la storia della PH italiana, anche fuori d'Italia²³³. Come altri autori, ero grato a RS e all'editore Pacini, di avere accettato di pubblicare un saggio più lungo di quelli che molte altre riviste accetterebbero oggi di pubblicare e, dunque, di permettere di approfondire le riflessioni con maggior spazio. Rileggendo quel saggio in funzione del cinquantesimo anniversario di RS, mi sono convinto che se la PH è ormai presente da una decina d'anni stabilmente nella storiografia italiana, lo è anche grazie a RS e alle ramificazioni e reti d'interessi di diversi membri della sua direzione. Vogliamo ricordare soltanto qui il ruolo fondamentale per lo sviluppo della PH italiana recitato da Luigi Tomassini, quando organizzò nel 2017, nel suo dipartimento di Beni Culturali all'università di Bologna a Ravenna il più grande evento internazionale (e nazionale italiano) di PH mai convocato a livello mondiale. A Ravenna si confrontarono in inglese e in italiano, sotto le bandiere dell'IFPH e dell'AIPH, i PHist da tutto il mondo oltre che dall'Italia, dove era stata appena fondata l'associazione di PH²³⁴?

Oggi, riviste usano i termini PH correntemente, anche nel loro nome²³⁵, numerosi seminari, conferenze, interventi pubblici che ormai si richiamano direttamente alla PH sono organizzati in tutt'Italia. Si utilizzano e si discutono pratiche e metodi di PH, si affinano le riflessioni più teoriche ed ermeneutiche, anche al di fuori dei cenacoli professionali. Pratiche e metodi interdisciplinari e partecipativi per fare storia con e nelle comunità che sono il proprio della PH sono utilizzate sul terreno e nei loro progetti pubblici con la storia, da diverse categorie professionali in ambito MAB, a scuola, da consulenti o da storici dilettanti, da divulgatori scientifici nei media, da giornalisti che scrivono sul passato. Le associazioni tradizionali degli storici discutono e promuovono numerosi progetti ed iniziative di PH anche se non menzionandone l'appartenenza metodologica e disciplinare: la PH ha pervasa ampiamente le discipline storiche in Italia come la società e le istituzioni culturali.

Oggi si può ben dire che quando vengono usati i termini PH o PHist in ambito culturale e storico, gli addetti ai lavori sanno a cosa si riferiscono, come scrive Giancarlo Poidomani nell'ultimo saggio pubblicato da RS finora, in tema di PH, «fare storia “con e per” il pubblico è ancora oggi una delle più sintetiche ed efficaci definizioni della Public History. Essa è “la storia vista, ascoltata, letta e interpretata da un pubblico popolare”, che esce dagli archivi e dalle aule universitarie e si proietta nella realtà, diventando una impresa collettiva, mettendo insieme ricercatori, archivisti, insegnanti, storici locali, società storiche, appassionati ecc. La Public History si interroga non solo sulla pratica ma anche sul racconto della storia e, soprattutto, sulla sua ricezione da parte del pubblico»²³⁶.

Con il saggio di Poidomani sulla storia nelle serie TV, ritorniamo così e per concludere quest'intervento, al numero monografico che lanciò RS verso nuovi orizzonti storiografici e al tema *Media e Storia*, che proponeva di approfondire campi nuovi d'indagine se confrontati con i passati decenni di storia della rivista. Le nuove

²³³ Serge Noiret, *The birth of a new discipline of the past? Public History in Italy*, in RS, XLIX, cit.

²³⁴ *Benvenuti a Ravenna, La Public History internazionale e la Public History italiana a confronto*, URL <https://aiph.hypotheses.org/bevenuti-welcome-ravenna>

²³⁵ *Clionet, per un senso del tempo e dei luoghi. Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri*, <https://rivista.clionet.it/> e *Farestoria. Società e storia pubblica*,

<http://istitutostoricoresistenza.it/2021/12/14/pubblicati-due-numeri-2021-della-rivista-farestoria/>

²³⁶ POIDOMANI, *La storia “immaginata”: Public History e immaginario storico nelle serie tv*, cit., p. 153.

forme narrative usate per fare storia nella sfera pubblica incontrano diversi pubblici e le loro aspirazioni nel fare storia, anche la loro storia. Oggi il pubblico non vuole rimanere muto e chi fa storia deve interpretare il bisogno educativo e partecipativo di chi vuole collaborare, parlare di sé, scrivere, dare pareri, esprimere opinioni e condividere conoscenze. È come se la rete del web 2.0 che aveva permesso a chiunque di diventare protagonista nell'era della comunicazione di massa, per e dalle masse stesse, e di non rimanere più passivi fruitori di contenuti, permettesse ora a tutti di rispondere alle domande di narrazioni della storia che provengono dalla società. Oggi i progetti storici mobilitano i pubblici come gli stessi storici che condividono la loro autorità con altre figure professionali. Tutti, in quei casi, accettano di diventare "public" e di mettersi in gioco in questi progetti partecipativi, attraverso una comunicazione multimediale che si pone il problema del valore sociale e culturale del passato e favorisce nuove forme di sociabilità della storia attraverso la ricerca, l'inventiva, l'originalità, l'entusiasmo e la comunicazione.

«Per rispondere a questa crescente domanda dal basso e provare a ridurre la distanza tra gli storici professionisti e il pubblico» scrive Poidomani nel saggio che ricalca una lezione presso il primo master italiano di PH all'università di Modena e Reggio Emilia, «i public historian hanno cominciato a sperimentare nuove pratiche discorsive, misurandosi con tutto ciò che passa nei mass media di più larga diffusione come la tv e Internet. Questi contribuiscono fortemente, grazie al potere mnemonico delle immagini, alla costruzione di una memoria collettiva, selezionando gli avvenimenti del passato, generando memorie comuni, ricostruendo la memoria sociale degli individui, fissando e rendendo memorabili per intere generazioni processi e avvenimenti storici»²³⁷.

L'avvenire ci dirà se RS continuerà ad esplorare la storia in pubblico, con il pubblico e per il pubblico, la storia come bene comune, una storia che guarda alla PH e alle sue ricadute sulla professione dello storico. L'auspicio è che RS continuerà ad accogliere nei suoi fascicoli, giovani PHist che, stanno certamente contribuendo a riscrivere il futuro della disciplina nella penisola e che, soprattutto, praticano la storia come una professione che avesse integrato le nuove pratiche ed i nuovi linguaggi narrativi e multimediali. Il messaggio che la PH, e RS che ne ha accolto le istanze, ha permesso di consolidare negli ultimi dieci anni, è che siamo tutti responsabili quando si parla di storia e di memoria. La storia applicata nella società è un bene culturale da tutelare che appartiene a tutti, non è solo ricerca accademica, ma è anche risorsa che incita alla partecipazione alla vita democratica delle comunità locali e nazionali. Facendo PH, i PHist non fanno altro che esercitare un diritto umano e civico essenziale: il diritto al passato, al passato che segna anche l'identità collettiva. D'altronde, il futuro della storia è la storia pubblica.

SERGE NOIRET
(European University Institute - Presidente AIPH)

²³⁷ Ivi, p.154.